

CAPITOLO IV. STRATEGIE PER L'INTERVENTO POPOLARE NONVIOLENTO PER LA PACE

19. ONG, La cooperazione allo sviluppo e l'intervento di pace

Le tragiche situazioni generate dai conflitti internazionali hanno stimolato alcuni civili a far nascere organismi civili, che negli eventi bellici intervengono in maniera non armata. Per opera di un civile svizzero (R. Dunant), che rimase traumatizzato dal carnaio di un campo di battaglia italiano (Solferino), nel 1863 è nata la Croce Rossa Internazionale per l'assistenza sanitaria ai feriti militari e alla popolazione. Poi dopo vario tempo sono nate molte altre associazioni dello stesso tipo (Mezzaluna Rossa, *Medicins sans Frontières*, l'italiana *Emergency*, ecc).

Nel sec. XX, dopo la decolonizzazione, è nato un altro tipo di intervento, che cerca di qualificarsi in una prospettiva più ampia di affrontare le cause dei conflitti tra i popoli: la cooperazione internazionale allo sviluppo; era sottinteso che l'uscire dal sottosviluppo comporta minore propensione alle guerre. Dagli anni '50 questo sforzo volontaristico è stato sostenuto anche da una ideologia. Lo sviluppo avvenuto da due secoli in tutti i Paesi del mondo ha ripetuto, con ritardo, lo stesso tipo di sviluppo già avvenuto nel Nord, lungo una curva di crescita inevitabile, di tipo esponenziale.^[1]

Oggi la cooperazione viene compiuta sia dagli Stati (venendo collocata a lato degli interventi da essi intesi per la Pace: la diplomazia e l'intervento militare), sia da organismi privati (ONG), finanziati anche dallo Stato. In Italia sono riconosciute circa 160 ONG, che inviano un numero non grande di operatori all'estero: circa 800.

Contro tutte le promesse fatte sin dal G8 di Genova 2001, i finanziamenti dei maggiori Paesi ai Paesi in via di sviluppo (o peggio, in debito cronico) sono rimasti molto limitati. L'Italia è una delle ultime, con lo 0,2% del PIL (la prima è la Svezia con l'1%); questa è la tipica situazione indicata dallo slogan amaro: "Sord/Nud". Inoltre nel 2009 il governo italiano ha ridotto il finanziamento alle ONG di quasi la metà (da 800 mila euro a 400) nel mentre è cresciuto di altrettanto (da 1.030 a 1.400) il finanziamento per le missioni "di pace" all'estero.

Soprattutto perché più in generale l'ideologia dello sviluppo è in crisi^[2]. L'attuale tipo di sviluppo è chiaramente dominato dagli Stati più potenti economicamente, i quali dal 1995 hanno aumentato i divari (secondo tutti gli indici mondiali), invece di diminuirli. Inoltre questo tipo di sviluppo è collegato a quella corsa agli armamenti che ha creato la minaccia di guerra nucleare da suicidio dell'umanità: un vicolo cieco. Infatti anche nei Paesi "poveri" questo sviluppo è dominato dalla corsa agli armamenti, che è giustificata, ovviamente, con la difesa nazionale; ma di fatto mantiene la popolazione subordinata a sistemi di poteri spesso dittatoriali, spesso voluti da Paesi del Nord del mondo). Perciò spesso la cooperazione, pur nata dalla buona volontà della società civile, diventa per gli Stati "donatori" una trattativa molto interessata di *do ut des* con i Paesi della propria zona di influenza: cioè, la generosità dell'aiuto allo sviluppo ha il rovescio nella vendita di armi e di assistenza militare.

Attualmente le sempre più numerose "nuove guerre" interne agli Stati spingono le ONG ad impegnarsi per la pace. Infatti queste guerre comportano gravi disastri per la popolazione; e dopo di esse, la permanenza dei militari nel territorio "pacificato" travolge anche quel po' di tessuto sociale che era sopravvissuto alla guerra^[3]. Tutto ciò richiede alle ONG della cooperazione interventi molto più complessi di quelli tradizionali (costruire case con mezzi locali, scavare pozzi, insegnare alle donne a cucire e far scuola ai bambini): interventi di emergenza (ad es. metter su enormi campi profughi), organizzare l'aiuto umanitario immediato (cibo quotidiano, sanità) a moltitudini di persone, salvaguardare i diritti umani, ricostruire il tessuto sociale, gestire i conflitti tra gruppi interni, ricostituire forme di autodifesa, ricostruire l'amministrazione pubblica. Quindi le ONG dovrebbero sviluppare anche un loro impegno sulle strutture sociali.

Ma nella attuale situazione anche l'aiuto umanitario in condizioni estreme, quello che è una prima necessità indiscutibile, è in una situazione molto ambigua. Spesso le ONG debbono porsi le domande inquietanti: che senso ha portare aiuti umanitari sotto l'egida dello stesso Stato che ha contribuito (anche solo politicamente) a sconvolgere quel

tessuto sociale? E' giusto che per far entrare gli aiuti in zone controllate, si paghi ai gruppi armati un salato pedaggio che poi essi utilizzano per le loro armi? Come evitare che gli aiuti umanitari vengano intesi da ogni fazione in guerra come sostegno per i propri soldati e i propri sostenitori? In definitiva, se le parti armate fanno politica sugli aiuti umanitari, è possibile per le ONG non fare politica?^[4].

Abbiamo già visto che nel teatro di guerra il CIMIC pone le ONG davanti ad una scelta radicale: o subordinarsi, portando l'aiuto allo sviluppo in maniera non autonoma e discriminatrice tra le vittime della guerra, o perseguire una politica di Pace autonoma, ma povera (come fa *Emergency*, che ha sempre rifiutato finanziamenti pubblici e ogni protezione militare).

Oggi è difficile per le ONG scegliere liberamente, perché esse hanno: 1) pochi finanziamenti privati; 2) bilanci troppo dedicati alla organizzazione interna (anche a causa del costo dei viaggi aerei e dei confronti diretti con la burocrazia internazionale, che riceve alti stipendi); 3) la necessità di dare la caccia ai progetti che sono suggeriti dalle grandi istituzioni internazionali; le quali sono generose verso le politiche da esse stabilite e del tutto avare verso le politiche autonome; 4) una difesa debole e disarticolata dal potere, quasi assoluto, del Min. AA.EE. e dalla politica verticistica dei Partiti.

Ci sono stati due tentativi per cambiare questa situazione in cui la politica occidentale sembra stringere la cooperazione internazionale dentro un intervento di parte.

Nel 2000 il Segr. Gen. ONU, Kofi Annan ha creduto di fare un passo avanti inglobando l'aiuto umanitario nella politica della salvaguardia dei diritti umani. Ma (a parte le critiche generali a questi diritti), questa operazione ha anche ampliato la presenza delle istituzioni statali (perché solo queste sono le responsabili giuridiche dei diritti), tanto da legare sempre più le ONG ad esse^[5] (invece di dare sempre più potere alle popolazioni e alle ONG, soprattutto il potere di decidere sulla questione per loro vitale: guerra o pace).

In Germania si è concepito un intervento di cooperazione come intervento civile di pace. Nel 1980 è nato il Partito Verde con il programma politico di istituire la DPN come difesa nazionale; poi però, quando è andato al governo nel 2001, si è limitato a istituire un nuovo "Servizio civile di pace". Questo è un intervento di pace in quanto estende la cooperazione internazionale (infatti il Ministero è il BMZ, quello della cooperazione) nelle zone di conflitto; quindi invia i tecnici cooperanti che accettano rischi per la Pace (v. par. 1)^[6].

Ma ciò non ha cambiato la crisi della cooperazione. Piuttosto, occorre ricordare che già dall'inizio del secolo XX Gandhi, dal mondo dei colonizzati, aveva proposto una alternativa allo sviluppo del Nord. Innanzitutto, la alternativa alla corsa agli armamenti: egli ha portato l'India alla liberazione con azioni nonviolente e non con le armi. Più in generale, con il suo esempio e con la sua teoria politica dei villaggi ha invitato ad un nuovo sviluppo nel mondo; poi la fine della colonizzazione politica nel mondo ha permesso ai popoli liberati di tentare (ad es. in Tanzania con Nyerere) di svilupparsi in maniera diversa da quella calcolata col solo aumento del Prodotto Interno Lordo (PIL): lo sviluppo basato sulla semplicità e sulla ecologia, rifiutando radicalmente la teoria della crescita illimitata.^[7] Sappiamo che organismi internazionali, nati con il motivo di aiutare lo sviluppo (Fondo Mondiale Internazionale, Banca Mondiale, WTO, ecc.) hanno di nuovo schiacciato questi popoli a seguire la economia dominante, fino a creare disastri in Africa, ormai ben documentati^[8].

Però l'esigenza di un nuovo tipo di sviluppo è rinato dentro lo stesso mondo del Nord.; oggi lo stanno cercando di proporre da una parte il World Social Forum (decrecita); e più recentemente lo fanno anche gli Stati del Sud che si sono resi indipendenti anche politicamente (soprattutto il Sud America). In questo tipo di sviluppo occorre, più che aumentare la cooperazione, fermare la corsa agli armamenti realizzando le alternative alla difesa armata: i facili calcoli economici sui costi dei PK invece dei militari (v. il prossimo par. 23) indicano che i tempi sono maturi affinché gli Stati trasformino le loro organizzazioni per la soluzione dei conflitti interni ed internazionali in organizzazioni poco o per nulla armate.

20. Formazione all'interposizione nonviolenta.

Come abbiamo già visto nel Cap. II, il MDS verde non ha ancora istituzioni pubbliche. Quindi esso lotta per costruire o conquistare una prima istituzione tipica del MDS verde. A livello nazionale, tra le varie istituzioni sulle quali avviene questa lotta, la istituzione più vicina al MDS verde è quella dell'educazione, che è un aspetto caratteristico del rapporto interpersonale nonviolento e delle attività sociali tipiche del MDS verde. In più, le esperienze di IPN già avvenute hanno dimostrato che è necessaria una formazione preventiva per assicurare la solidità e la efficacia dell'intervento.

Tenendo conto che il PK dell'ONU è nato da pochi decenni, oggi c'è ancora da inventare sulla formazione a questo tipo di intervento.

Essa è fuori del comune, perché quasi sempre la formazione dei minori; invece questa è rivolta ad adulti, che per di più hanno già una forte motivazione di vita (mentre di solito si lavora per suscitare o inculcare motivazioni); il mondo accademico non ha granché da suggerire in proposito.^[9]

Tre atteggiamenti educativi. Di fatto su questa istituzione formativa ci possono essere tre atteggiamenti, quelli schematizzati nella tabella seguente. E' facile riconoscere i tre atteggiamenti che sono tipici rispettivamente del MDS verde (movimentista), blu e rosso (istituzionale), blu (militare). Quello giallo, avendo soprattutto lo scopo della crescita personale, può associarsi a quello verde, ma anche ad un altro MDS.

Tab. 13: IL PROCESSO EDUCATIVO SECONDO TRE ATTEGGIAMENTI

	<i>Sapere</i>	<i>Processo educativo</i>	<i>Insegnamento</i>
<i>Movimentista</i>	Induttivo	Esperienziale	Personale
<i>Istituzionale</i>	Ripetitivo	Studio su libri	Pubblico
<i>Militare</i>	Esecutivo	Addestramento	Collettivo uniforme

Questa tabella è un altro esempio delle variazioni radicali di significato che si hanno quando si passa da un MDS ad un altro: in particolare nella prima colonna la percentuale del "sapere" cambia sempre più nel "saper fare"; le due polarità corrispondono alla pace positiva (per cui si affronta personalmente il conflitto per cercare di risolverlo utilizzando in proprio il sapere acquisito) e alla pace negativa (per cui ci si assicura la sicurezza e la legalità conformandosi alle regole esterne delle istituzioni specifiche).

Inoltre nel primo tipo di educazione ci sono più atteggiamenti sul conflitto, rivelati dalle dizioni che vengono usate per indicare il tipo di attività da svolgere: "conciliazione", "risoluzione", "trasformazione", "mediazione", "gestione", "controllo". Con essi ci si sposta progressivamente dal movimentismo all'istituzionale. E' chiaro che alla istituzione interessa poco la conciliazione, la quale riguarda anche l'animo degli avversari; all'opposto, al movimento non appartiene il controllo di un conflitto sociale, perché gli richiederebbe di diventare una istituzione potente. Perciò l'uso di questi termini è molto significativo del punto di vista da cui si guarda la formazione all'intervento di Pace. Ad es. il corso di laurea di Firenze ha cambiato il nome movimentista "Operatori di Pace" (suggerito dal Prof. L'Abate) nel nome istituzionale "Operazioni di pace e controllo e mediazione dei conflitti".

In generale ricordiamo che la concezione dell'intervento per la Pace è diversa a seconda dei vari MDS (v. fig. 15 del par. 13) e di conseguenza è diversa la concezione dell'operatore di questi interventi e della educazione apposita, perché si tratta di educare a motivazioni alla pace che sono fondamentalmente diverse.^[10] Perciò la formazione all'intervento per la pace ha profonde differenze nei quattro MDS.

I problemi. La formazione all'IPN ha molti problemi specifici. Innanzitutto, quale processo educativo adottare? L. Reychler^[11] dell'Università di Lovanio (la quale sul tema ha corsi di laurea molto qualificati) ha utilizzato cinque strumenti di indagine, ricavati da studi ed esperienze, per concludere: "E' chiaro che il peacebuilding [l'IPN] richiede un gran numero di "qualità", che non sempre sono fornite dall'ambiente accademico...; perché il PB riguarda la conciliazione di valori in contrasto, come pure una varietà di sforzi a molti livelli. Alcune delle qualità necessarie

possono essere sviluppate in *corsi di laurea triennale e specialistica o in altri corsi*, ma altre qualità richiedono *l'esperienza sul campo....* In più alcune qualità, la motivazione e i valori etici, sono il risultato di *scelte personali e organizzative.*"

La formazione sembra avere tre aspetti essenziali: 1) alla motivazione alla nonviolenza anche nelle situazioni estreme; 2) alla capacità di mobilitazione ad azioni di gruppo nonviolente; 3) alla capacità di porsi in un conflitto come terza parte propositiva^[12]

A proposito del primo aspetto, dagli anni '80 sono stati introdotti i training nonviolenti come strumento pedagogico primario per la formazione alla nonviolenza. Essi danno molta importanza alla persona invece che all'istituzione educativa, alla psicologia umana invece che ai compiti, alle emozioni invece che ai concetti, alla sensibilità personale invece che alla capacità cognitiva. Vengono usati per far comprendere una serie di aspetti del lavoro sul campo: il fare attenzione ai propri processi emotivi, il come modificarli e come analizzare le proprie motivazioni personali, le tecniche di intervento, le tecniche di presa di decisioni in casi difficili. A molti sembra che questa nuova impostazione rigenera la tradizionale educazione occidentale; anzi, sembra l'inizio della educazione di tipo veramente nonviolento ed essere anche l'unica educazione alla nonviolenza (tanto da poter tralasciare il tradizionale approfondimento personale, compiuto con lo studio e la meditazione). Ma ancora non c'è chiarezza sulla loro potenzialità educativa, né sui loro rapporti con l'apprendimento classico (spesso chiamato malamente "frontale", invece che "testimoniale"); mentre d'altra parte è sicuro che essi sono limitati in profondità: non portano sicuramente a convinzioni di lunga durata.

Studi per e sulla guerra, sulla pace, per la pace

Nei secoli passati, identificando la difesa con le armi, la intellettualità sulla difesa è stata scorporata dalla vita intellettuale della società civile. In contrasto con il concetto fondante la Università (cioè la *Universitas studiorum* = l'unità della totalità degli studi), la formazione superiore dei militari è stata confinata in istituzioni a parte (Accademie militari e Scuole Superiori militari di Guerra, della Polizia, ecc.). In queste Scuole si studia ad alto livello per la guerra, cioè per usare le armi al meglio, allo scopo di vincere i conflitti e la guerra; cioè, si parte dalla convinzione che solo così dei professionisti seri possono fare la pace.

Da un quindicennio queste scuole hanno ristabilito un legame con la società civile; ma nel senso che esse hanno incluso un ruolo anche civile: danno lauree civili ai loro allievi militari, affinché essi abbiano un ruolo di comando anche nella società civile.^[13] Questa attività utilizza i professori dell'Università vicine, creando così una cointeressenza tra una parte della docenza civile e i militari.

D'altra parte, è da notare che oggi una parte dell'Università civile è legata alla guerra, non solo perché riceve abbondanti finanziamenti per la ricerca militare (ad es. negli USA i fondi per lo scudo spaziale sono così grandi che chi decide di non cercarli commette una sorta di suicidio accademico, sia nel suo campo di ricerca, sia nella carriera universitaria), ma anche nella didattica: ad es. in USA i militari, che hanno bisogno di molti fisici e ingegneri, assorbono circa la metà dei laureati scientifici delle Università civili.

Allora per uscire da questa situazione, tutta sbilanciata a favore dei militari, occorre promuovere tre tipi di studi relativi a Pace e difesa. Come primo passo la società civile deve riappropriarsi della cultura che nel passato è stata monopolizzata dai militari, per imparare a superarla; quindi deve studiare sulla guerra. Ad esempio, occorre conoscere un minimo a quali armi si va incontro, per sapere come evitarle, o per combatterle intelligentemente, o per metterle al bando. Inoltre il pensiero strategico (la parola originaria significa semplicemente: organizzativo) è interessantissimo; perché non è affatto confinato all'uso delle armi: è una prima e profonda teorizzazione della soluzione dei conflitti.^[14] Come si vede, si può arrivare allo studio sulla guerra da due punti di vista opposti e con finalità opposte: militare e civile.

Ma c'è anche quella parte dell'Università (molto piccola rispetto alla totalità dei suoi corsi di laurea) che studia sulla pace, come se questa fosse un oggetto da guardare con distacco, in modo da essere valutativi; cioè studia la diplomazia, la storia della pace e della guerra, ecc.. In particolare studia e se la natura umana può fare a meno della

guerra. Vari scienziati hanno portato dati e teorie (psicologiche, sociologiche, socio-biologiche e chimiche) per dimostrare che la natura umana è aggressiva e quindi è inevitabilmente portata alla guerra; quindi sostengono che la pace è un'utopia. La famosa Dichiarazione di Siviglia, promossa dall'UNESCO^[15], li ha controbattuti pretendendo anche essa di essere avalutativa (la dichiarazione non smentisce i fatti scientifici portati dagli avversari con altri fatti scientifici, invece passa al metodo ("E' scientificamente scorretto..." e poi tutte le affermazioni degli altri); là dove ci sono però molte controversie, ma anche dove ci si può imporre con la maggioranza degli scienziati e con l'appoggio delle istituzioni (qui l'UNESCO e gli Stati)^[16].

C'è infine un'Università per la pace, dove i civili che vogliono superare la guerra possono studiare *per* la pace. Qui c'è l'ostacolo della tradizionale cultura accademica; la quale afferma che lo studio universitario, per essere oggettivo e pubblico, non deve dipendere da valori personali (benché normalmente l'Università passi attraverso la didattica dei valori molto impegnative purtuttavia in maniera occulta: Stato occidentale, armi, industrialismo, economia finanziaria, ecc.).

Tab. 14: *LE VARIAZIONI DI SIGNIFICATO DEGLI STUDI PER LA PACE NEI VARI MDS*

<i>MDS</i>	Avalutatività o no	Su / Per la Pace	Tipo di motivazione	Professionalità	Ruolo professionale
<i>Blu</i>	Avalutatività	<i>Sulla Pace</i> come oggetto di studio	Individuale	Già prefissata dalle istituzioni esistenti	Funzionario subordinato alla strategia militare (appoggio dei civili ai militari sul campo)
<i>Rosso</i>	Valutatività	La Pace <i>per</i> la politica collettiva	Collettiva	Già prefissata (ma in rapporto politico col rappresentare i ceti popolari)	Funzionari di collegamento delle istituzioni (statali e partitiche di sinistra) col movimento e la politica per la Pace
<i>Giallo</i>	Avalutatività	<i>Sulla Pace</i> per introdursi alla professione	Individuale	In via di formazione, attraverso la ricerca culturale	Professione (nazionale e internazionale) nuova
<i>Verde</i>	Valutatività	<i>Per realizzare</i> la Pace nella realtà	Comunitaria	In via di formazione attraverso la ricerca/azione, su spinta del movimento per la Pace,	Gli esponenti del movimento per la Pace, I formati dalle prime istituzioni statali e non

Invece quelli che lavorano per la Pace sostengono che sui massimi temi non ci si può permettere l'avalutatività, come se fossimo tutti fuori dalla storia: oggi il tipo dominante di difesa, con i suoi enormi arsenali bellici, mette in gioco la sopravvivenza dell'umanità; quindi occorre studiare *per* fare uscire l'umanità da questa situazione; anzi, solo utilizzando gli studi a questo fine sarà possibile comprendere razionalmente quali scelte collettive possono assicurarci il futuro. Galtung paragona gli studi per la Pace a quelli di Medicina e di Ingegneria (che oggi all'Università hanno grosse Facoltà), i quali applicano la cultura (scientifica) rispettivamente per sanare e per organizzare.^[17]

Queste differenze culturali possono essere lette ancora una volta con i quattro MDS.

I contenuti. Vediamo ora come le scelte dei MDS indichino le materie più qualificanti per l'IPN; ma, per semplicità, consideriamo solo il MDS blu e il MDS verde.

Intanto notiamo che nel MDS verde lo studio per la Pace è valutativo; allora giustamente occorre dire studi *per* la Pace. Ma siccome il MDS verde è attento ai rapporti interpersonali, l'insegnante deve dichiarare onestamente i suoi valori; lo studio deve cioè essere *value explicit*. Anche l'insegnante del MDS rosso trasmette dei valori, ma li dichiara solo se ciò è utile al progetto politico collettivo a cui partecipa. Nel MDS blu invece lo studio per la pace è avalutativo, così come pretendono di presentarsi le sue istituzioni, che sarebbero l'espressione diretta di una razionalità universale per tutti gli uomini (così come la rivoluzione francese ha sostenuto)

Poiché il MDS ha le scelte IA ed OA e quindi lo Stato si pone al di sopra di ogni altra istituzione ed evento, anche per quel che riguarda la Pace. Allora è chiaro che la sua materia di studio fondamentale per la Pace è il diritto (soprattutto internazionale, ma anche quello pubblico),. Mentre invece nel MDS verde la materia fondamentale è la risoluzione dei conflitti (OP) con mezzi nonviolenti (IP).

Comunque ogni corso di laurea deve considerare svariati insegnamenti (circa 30) in modo da dare una intera panoramica sul tema; ma questa deve avere anche un valore culturale generale che indichi che gerarchia c'è tra questi insegnamenti, quali sono i pochi fondamentali. Noi sappiamo che i fondamenti non possono che essere le quattro coppie di scelte. Perciò possiamo facilmente individuare le quattro materie base che meglio corrispondono a queste quattro coppie dal punto di vista di quel MDS; allora sono esse che fondano gli studi per la Pace in quel MDS. Consideriamo ad es. il MDS blu con la tabella seguente.

Tab. 15: *LE QUATTRO MATERIE FONDAMENTALI DEGLI STUDI PER LA PACE SECONDO IL MDS BLU*

	OP	OA	
IA	Scienze politiche, Strategia	Relazioni Int., Stato, (ONU)	<i>Istituzioni sociali, Scienze delle regole formali del potere</i>
IP	Sociologia	Economia capitalista	<i>Libertà d'azione, Bisogni</i>
	<i>Campo d'azione collettivo</i>	<i>Forze sociali, Sicurezza</i>	

Se qui ci sono insegnamenti OP è perché la società reale, cioè conflittuale, resta un problema per il MDS blu, nonostante la sua fiducia nel potere sociale organizzato. Ci sono anche gli insegnamenti IP perché il MDS blu deve considerare, nonostante l'importanza che dà alle istituzioni verticistiche, anche il problema della singola persona come soggetto inevitabilmente libero e perciò poco prevedibile. Attorno alle quattro materie sono state aggiunte delle caselle con scritte più chiare: ogni concetto indica la soggettivizzazione delle materie di quella riga o di quella colonna.

Otteniamo facilmente anche gli insegnamenti fondamentali del MDS verde.

Tab. 16: *LE QUATTRO MATERIE FONDAMENTALI DEGLI STUDI PER LA PACE SECONDO IL MDS VERDE*

	OP	OA	
IA	Autogestione, Programmazione	Diritti umani, (Stato), ONU	<i>Empowerment personale e popolare</i>
IP	Risoluzione non-violenta dei conflitti, (Psicologia)	Cooperazione economica, Antropologia	<i>Processi, Divari, Empatia</i>
	<i>Primo valore: la persona, Comunità</i>	<i>Cultura, Cosmologia</i>	

Qui non c'è una gerarchia tra le materie; le quali piuttosto trovano tutte nella ideologia nonviolenta la loro ispirazione e fondazione, sia a livello personale che a livello strutturale.

Ad ognuno di questi schemi si dovrebbero aggiungere gli altri insegnamenti del corso di laurea; (ma siccome loro aggiunta complicherebbe la figura, aggiungeremo solo poche note. Nella Tabella del MDS Blu, la Storia va a collegare e sostenere gli studi della prima riga (IA), mentre la Psicologia e la Geografia (fisica), assieme a tanti altri

insegnamenti (Lingue straniere, Statistica e Metodologia delle scienze sociali, ecc.), hanno un ruolo strumentale di supporto ai quattro insegnamenti. Nella Tabella del MDS Verde, la Psicologia va a collegare e sostenere gli studi della linea inferiore (IP); mentre la Storia e la Geografia (politica) vanno a chiarire gli studi della colonna a destra (OA).

Ma soprattutto la didattica del MDS verde aggiunge la motivazione dei valori, che nelle materie di studio è espressa soprattutto dall'Etica; essa fonda la nonviolenza e va a informare anche gli insegnamenti. Mentre invece nella Tabella del MDS blu l'Etica non è essenziale, poiché lo Stato occidentale è separato da essa.

Movimentismo o istituzione educativa? Il movimento per la Pace ha un dilemma organizzativo-politico: oggi è opportuno organizzare la attività formativa dentro i gruppi, restando così movimentismo, oppure entrare in una istituzione educativa, per modificarla al fine della formazione desiderata? Diverse organizzazioni private hanno costruito dei corsi di formazione al loro interno. Un primo ragguardevole tentativo italiano di produrre un itinerario di formazione, verificato da molte esperienze, è quello della Operazione Colomba.^[18] Anche la Caritas ha una sua formazione specifica.^[19] Pure la Focsiv ha ogni anno un suo percorso di formazione per le persone inviate all'estero. Così anche l'Assopace per l'invio di persone in Palestina.

Da più di un decennio è uscito il manuale Transcend^[20] del movimentista Galtung; però esso è stato il primo pubblicato su commissione dell'ONU. Una formazione movimentista che a livello internazionale ha cumulato moltissime esperienze (sia pure sotto una particolare concezione della nonviolenza e rivolta a un intervento particolare) è quella dello studio di fattibilità della *Nonviolent Peaceforce*; certamente essa è diventata di riferimento a livello internazionale.^[21] Recentemente due gruppi di associazioni europee hanno prodotto due manuali (v. sito del CSDC), e c'è anche il corso di *Peaceworker* in Inghilterra (v. sito).

La formazione movimentista che per prima poteva passare a diventare *una istituzione statale* era la formazione degli obiettori di coscienza in SC; poi, da quando il SC è diventato volontario, era quella (obbligatoria per legge) *dei SC.isti*. Ma l'UNSC ha voluto ignorare la preparazione compiuta in proposito negli anni '90 (con convegni e pubblicazione dei relativi atti) da alcune istituzioni (Caritas, Fondazione Zancan, alcuni docenti universitari NA FI PD); ha poi rifiutato la proposta dei due Corsi di laurea italiani per la Pace (FI e PI) in modo che questa formazione (in particolare sulla DPN e l'IPN) per decine di migliaia di giovani l'anno fosse qualificata al livello universitario (mentre ogni militare all'estero ha almeno un terzo di laurea regalato e ogni cadetto di Accademia o di scuola superiore militare si laurea anche in Giurisprudenza o Scienze Politiche); e nel 2004 ha preferito affidarla a pochi Enti di SC (senza averne il controllo e senza rilasciare un titolo di studio). In particolare, i pochi Enti che inviano SC.isti all'estero li formano autonomamente, senza dare ancora una dignità pubblica alla loro formazione.

Un semplice calcolo dice che 40.000 SC.isti l'anno dà (20 SC.isti per classe) 2000 classi; ognuna deve ricevere 40 ore di formazione; e siccome un insegnante può offrire 20 ore settimanali per 40 settimane, cioè 800 ore l'anno e quindi può tenere 20 classi l'anno, occorrono 100 insegnanti; che con i ricambi per malattia, per l'organizzazione didattica e per la dispersione dei SC.isti sul territorio italiano, devono essere aumentati ad almeno 150 insegnanti. Questa professione sarebbe *la prima professione statale di difesa alternativa nel mondo*; costituirebbe lo sbocco naturale per i laureati nei corsi per la Pace; inoltre il loro aggiornamento comporterebbe se non un Centro di Ricerche sulla Pace, un forte legame con almeno una Università^[22].

Sempre a livello istituzionale, una interazione positiva tra *EE.LL.* e UNSC sulla formazione è avvenuta da parte del Comune di Ferrara, che si è convenzionato con l'UNSC per inviare SC.isti a Cipro e per questo scopo ha organizzato un corso di formazione annuale per Mediatori internazionali di Pace, con la collaborazione dell'Università locale.

Nel 2003 alcune *Regioni* (a incominciare dalla Prov. Aut. di Bolzano, poi Piemonte, Toscana, Marche, Umbria, Campania, Sardegna) hanno utilizzato i fondi della Unione Europea, destinati ai corsi professionali, per realizzare corsi di "Operatori/Operatrici di Pace (Peacekeepers)", con l'obiettivo politico di anticipare una figura professionale, ancora mancante in termini giuridici. I corsi, rivolti a persone semplicemente diplomate, sono stati gratuiti, di 800 ore, di cui 5

settimane per una esperienza formativa presso una ONG all'estero. Su questi corsi è stato redatto un rapporto nazionale, che studia la figura che si vuole proporre. [\[23\]](#) Oggi l'unico corso sopravvissuto (BZ) è diventato un Master partecipato dalla Università di Bologna.

In Europa l'unica iniziativa didattica in proposito che sia a livello statale è un corso istituzionale del Forum del Ministero della cooperazione tedesco (ZFD) per le persone che effettuano il Servizio Civile di Pace già detto.

Ad un livello didattico più alto c'è la *Università*. Siccome essa è per lo più pubblica, è su questa che avviene con maggiore forza il conflitto per una prima istituzione del MDS verde, in contrasto con le istituzioni militari che già la utilizzano per i loro ufficiali.

Negli anni '30 Gandhi ha fondato una Università privata (*Amhedabad Vidyapith*) dove si insegna in lingua indigena, si lavora manualmente e si studiano le teorie utili per le professioni al servizio del popolo (assistenti sociali, sociologi, educatori). [\[24\]](#) Il movimentista J. Galtung, grazie alla sua tenacia nel proporre istituzioni indipendenti dallo Stato, ha realizzato una Università online (TRANSCEND Peace Univ.) che da alcuni anni svolge ogni semestre una quindicina di corsi su tutti gli aspetti della pace (400 euro a corso); che a Basilea dal 2010 ha iniziato un Master in *Peace Studies* della *World Academy of Peace* e della Università.

Nelle Università del Nord Europa (Svezia, Norvegia, UK, ecc.) e negli USA da un cinquantennio esistono Istituti di Ricerche per la Pace e corsi di laurea per la pace (in Europa il più antico è quello di Bradford UK). Inoltre è attivo un progetto per un *European Doctorate Enhancement Programme in Peace and Conflict Studies*, della durata di circa tre anni (due scuole estive e sei mesi di ricerca, più tesi di dottorato), organizzato da quattordici università europee (nessuna italiana), in vista di una sua istituzionalizzazione da parte della CE. [\[25\]](#)

Nel mondo ci sono alcune centinaia gli insegnamenti su: Pace, Diritto Internazionale, Diritti umani, Nonviolenza Problemi globali, ecc. (specialmente in USA, ma anche nelle Hawaii, nelle Filippine, ecc.). Ogni anno esce una guida su questi corsi nel mondo. [\[26\]](#)

Il duro scontro politico subito rende l'ONU molto cauta su questo tema è. [\[27\]](#) Ha istituito una sola Università per la Pace in Costa Rica (Paese che per quarant'anni ha avuto il coraggio civile di abolire l'esercito); dopo un ventennio circa, da qualche anno questa Università ha iniziato un corso di *Peace Studies*, sia triennale che successivo.

In Italia, oltre a pochi professori universitari impegnati per la Pace, ci sono quattro Centri Interdipartimentali per la Pace (Torino, Bologna e Bari) che svolgono attività culturali, più quello di Pisa, che dal 2001 ha istituito il Corso di Scienze per la Pace, con laurea specialistica dal 2004. [\[28\]](#) Inoltre a Firenze sopravvive, ma molto ridotto, un altro corso triennale di Operazioni di Pace. Però i contenuti e le discipline di questi corsi italiani di laurea sono ancora in rodaggio. In particolare, il corso di Pisa sembra impostato sulla concezione che il più alto contributo alla Pace viene dalle scienze della natura e matematiche.

Inoltre l'ONU ha invitato ogni Paese ad istituire Scuole di *peacekeepers* e *peacebuilders* civili. In Europa l'Istituto Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution a Stadtschlaining ha organizzato per primo un *Civilian Peacekeeping and peacebuilding programme*, [\[29\]](#) che è stata d'esempio per il mondo, sia per l'insegnamento ben direzionato, sia per i docenti del più alto livello internazionale; tanto che è stato incaricato di organizzare la Summer Academy dell'OSCE, per diplomatici, operatori ONG e studenti che vogliano lavorare negli interventi OSCE per la Pace.

In Italia dal 1995 il S. Anna di Pisa ha istituito una scuola (*International Training Programme for Conflict Management*) ma in collaborazione con i militari (Centro Militare Studi Strategici); poi l'ha fatto l'Univ. di Roma 3 assieme alla Scuola di Guerra di Civitavecchia; e così l'Univ. di Torino, di Cassino, di Trieste-Gorizia, più i corsi al *Seraficum* di Roma (francescani), dell'IDIU di Sanremo e i corsi presso le istituzioni militari, come il CASD. [\[30\]](#) I Master di Bologna, Forlì e Trento sembrano emancipati da questa paternità militare. A Padova c'è un Centro sui diritti della persona e dei popoli, con vari corsi post-laurea, però tutti sui soli diritti umani. [\[31\]](#) Da notare una collaborazione

tra il Comune di Bertinoro (FO) e l'Università di Bologna-Forlì (e l'IPRI-CCP), per promuovere una scuola estiva sul PK.

Nonostante la nascita di varie iniziative di formazione a tutti i livelli e persone di tutti i tipi danno corsi (a pagamento) sulla gestione, mediazione e soluzione dei conflitti, non c'è ancora una normativa statale (né europea) sul tema. Mentre qualsiasi corso universitario richiede ai frequentanti una minima cultura di base, è vincolato a dei parametri culturali e alla fine dà un titolo riconosciuto pubblicamente, gli altri corsi spaziano senza vincoli culturali e senza garanzie pubbliche per gli studenti.

In questa situazione di assenza di leggi, i militari tendono ad invadere il campo (se non altro per controllare la situazione globale, che altrimenti potrebbe creare loro molto fastidio), tendendo a monopolizzare la formazione di vertice, quella preparatoria alle attività professionali.

Una prima iniziativa regolatrice della situazione dovrebbe essere presa dal Min. AA.EE.: istituire un suo albo del personale civile che ha già lavorato all'estero e/o che ha titoli qualificanti (ad es. Laurea in Scienze per la Pace); in modo che ad ogni invio per nuove missioni all'estero di Pace, il Ministero scelga le persone più qualificate.

21. *Quale figura professionale?*

D'altra parte, la attuale politica statale non può fare a meno di riconoscere l'efficacia dell'IPN, se non altro perché l'ONU ha istituito il Peacekeeping civile. Ma per ora non riconosce giuridicamente le innovazioni che vengono dal basso da parte del volontariato; l'IPN oggi non ha un riconoscimento professionale.

D'altra parte è un problema il definire la figura di peacekeeper civile. Essa può oscillare tra la figura proposta implicitamente dal CIMIC, quella che può essere sostenuta anche dagli Enti locali e quella movimentista. Ecco due esempi di definizione dal punto di vista degli organismi di base

si tratta di una figura professionale che opera nell'ambito delle crisi di convivenza con lo scopo di ridurre le tensioni e favorire il dialogo come forma di risoluzione delle controversie locali, nazionali e di quelle internazionali.

Mediazione dei conflitti come procedura ad alto tasso di informalità, attraverso la quale un terzo imparziale - fornito di autorevolezza, ma non di potere istituzionale - mette in contatto parti contrapposte da un conflitto per favorirne la composizione....

Un'altra definizione si pone dal punto di vista istituzionale:

Il mediatore è un operatore giuridico che agisce in riferimento a due ambiti d'intervento, vale a dire sul piano internazionale e sul piano interno. In riferimento al piano internazionale, l'operatore di pace o mediatore internazionale assume funzioni dirette alla tutela della pace. Diversamente, circa il piano interno, il mediatore è definito come interculturale, laddove interviene nell'ambito delle relazioni con i cittadini stranieri, e socio- culturale, laddove, invece, interviene nell'ambito delle relazioni tra cittadini stranieri ed istituzioni italiane, per il duplice fine di agevolare la comunicazione tra la società italiana e gli immigrati presenti sul territorio e di facilitare l'accesso ai servizi da parte del cittadino straniero. [\[32\]](#)

Il problema della definizione di questa figura si inserisce in un problema generale di attualità: la legge cost. 3/2001 prevede il riordino delle professioni, per aprirle a quelle finora non regolamentate. Però, questa legge riguarda l'ambito nazionale; l'ambito proprio dell'operatore di pace, quello internazionale, purtroppo ha legislazioni professionali molto disparate che oscillano fortemente tra competenze specifiche e cultura generale. Il lavoro per giungere ad una definizione internazionale condivisa sarà sicuramente lungo.

Ma la situazione è ferma soprattutto perché bisogna riconoscere che la professione di operatore di pace è molto delicata. Soprattutto perché la sua motivazione etica stride con l'etica degli operatori statali tradizionali: i poliziotti (nei conflitti sociali), e i militari (nei conflitti internazionali) hanno regole precise e sicure di comportamento esecutivo subordinato; invece la nuova professione, dovendo essere creativa sul campo, è imprevedibile per le istituzioni.

Se vale il paragone che Galtung sempre suggerisce tra l'operatore di pace e un medico, ricordiamo che anche questo mestiere è molto delicato; lo era anche in una società semplice come quella antica, dove essi per farsi riconoscere e ricevere fiducia dalla gente iniziarono a qualificarsi con il giuramento di Ippocrate, che esprimeva la motivazione etica forte a fare il bene di tutti i malati.

In effetti anche l'operatore di pace deve avere *motivazioni etiche* forti; in più deve dare alla istituzione che lo assume, la garanzia etica di essere imparziale; e nel caso che fosse assunto dallo Stato, deve dare la garanzia etica di non introdurre nel suo lavoro obiettivi di politica immediata. Recentemente abbiamo visto che i governi possono facilmente prendere in contropiede l'attuale operatore di pace accusandolo di fare solo politica sovversiva sotto una falsa etichetta accattivante l'opinione pubblica (v. il governo israeliano contro le persone della nave turca *Mavi Marmara*, che voleva rompere l'embargo a Gaza).

Quindi oggi l'unica qualificazione che un operatore di pace può offrire alla società per farsi riconoscere, è un forte carico etico; esso in più permette al gruppo degli operatori di Pace di compiere i due passi pubblici successivi, inevitabili per arrivare ad una sistemazione giuridica della professione: la organizzazione collettiva in una Associazione professionale legalmente riconosciuta e la costituzione di due albi nazionali (presso il Min. Interni per la professione di operatore di pace sociale, e presso il Min. AAEE per quello internazionale).

Nello *Shanti Sena* veniva richiesto un giuramento etico, in particolare sulla nonviolenza; una proposta meno impegnativa è quella di un "Profilo etico dell'operatore di pace" costituito da cinque punti: 1) esclusione dal porto d'armi; 2) promessa solenne di fedeltà alla nonviolenza; 3) lavoro globale (cioè, in ambito solo locale ma in una prospettiva globale); 4) finalizzazione del lavoro ad una ricostruzione sociale locale; 5) incompatibilità con la iscrizione a partiti e a candidature ad elezioni, anche locali.

Comunque la figura professionale troverà più facilmente una soluzione quando saranno più chiari gli *sbocchi professionali internazionali*; in altri termini, quali saranno i possibili Enti committenti: o quelli stabili e potenti, o gli organismi di base; oppure quella prima istituzione del MDS verde, che potrebbe sorgere tra breve.

Oggi gli organismi internazionali più importanti per eventuali assunzioni sono:

DPKO Department of Peacekeeping Operations dell'ONU, che ha 18 missioni con quasi 90 mila persone, di cui più di 4mila persone civili internazionali, di cui 1800 sono Volontari ONU.

UNV Programma volontari dell'ONU, per il cui accesso (30 l'anno) il Cocis e la Focsiv fanno una prima selezione; hanno tre livelli, il minimo comporta uno stipendio di 43 mila \$ l'anno.

UNPD United Nation Development Program, ha un portale per collegare tutte le ONG e gli operatori di pace nel mondo.

OSCE ha 17 missioni, soprattutto nei Paesi dell'Est Europa con 15.000 esperti., messi a disposizione dagli Stati; in più, offre contratti per gestire situazioni locali. Organizza tirocini non retribuiti di sei mesi. Gli si può proporre il CV (al programma REACT) ma è il MAE che seleziona i candidati.

Osservatori elettorali OSCE/ODIHR. Finora 500 italiani hanno compiuto missioni da osservatori elettorali, o per il breve periodo delle elezioni o nei due mesi preparatori.

Peace Brigades International (1982) di cui già si è detto in precedenza.

Peaceworker Register ha una lista di 400 persone di 30 Paesi per molti ruoli di pace e tecnici. E' collegato con *Nonviolent Peaceforce* (1999) che vuole svilupparlo in vista di creare una forza di rapido impiego.

Witness for peace (1981) soprattutto per il Sud e Centro America.

Christian Pacemaker Peace Team (1986) costituito dalle confessioni protestanti per la pace degli USA; interviene in tutto il mondo.

Sulla attuale capacità di assorbimento dei PK da parte del mercato del lavoro internazionale c'è stata una prima indagine, [\[33\]](#) relativa agli USA (ma i suoi risultati offrono una buona indicazione a livello mondiale). Un questionario è stato rivolto a 130 organizzazioni, delle quali hanno collaborato solo 60, corrispondenti per lo più a (v. Tab. 1 del testo a cui ci si riferisce; qui e anche negli elenchi successivi, l'ordine è decrescente per numerosità): ONG, Università, Agenzie governative, Agenzie di sviluppo, organismi internazionali, ecc.; tra questi (Tab. 2), 22 Enti sono rivolti ai temi della Pace e della risoluzione dei conflitti. Le loro potenzialità di assunzione (Tab. 3) sono relative alle tematiche di: Sviluppo sociale, Diritti umani, Educazione, Sviluppo, temi di Genere, ecc.; queste organizzazioni Enti sul momento stavano assumendo 14 persone (Tab. 4), per compiti che riguardavano: lavoro all'estero 5, nell'Università e ricerca 4, ecc..

Comunque (Tab. 5), la gran parte di questi Enti prevedeva che in futuro ci sarebbe stata maggiore disponibilità di impiego; ma per salari non alti, in media 50.000 \$ l'anno; Tab. 6).

Questa indagine indica che per ora la attuale laurea universitaria è utile, ma non indispensabile, per la assunzione. Mentre invece è di grande importanza una formazione al PK che massimizzi l'esperienza di lavoro all'estero e sul campo. Inoltre i fattori più importanti per l'avanzamento in carriera sono quelli di avere l'esperienza di un lavoro analogo, l'esperienza di lavoro all'estero, la cultura, le lingue, la laurea, l'esperienza di management, ecc.; mentre per favorire l'assunzione, i più importanti suggerimenti che gli Enti danno ai giovani sono: l'aver lavorato all'estero in questo campo, esperienze pratiche sul campo, il volontariato, ecc..

22. Strategie politiche per l'intervento nonviolento contro la guerra

Oggi il problema principale della sua politica generale del MDS verde, diventato un attore della politica internazionale è quello di chiarire una sua organizzazione statale (diversa da quella dello Stato occidentale) ed organizzarla. Il primo compito in questa direzione è quello di realizzare una *prima istituzione* che sia sua caratteristica sociale. Questa non può che essere quella della difesa collettiva; cioè, quella che tradizionalmente ha portato la gente a reagire in maniera belluina e che rappresenta il più importante motivo per cui le persone si aggregano tra loro.

Per questo scopo oggi occorre capire *come passare* dalle rivoluzioni vittoriose e delle esperienze di interposizione nonviolenta, tutte improvvisate, alla programmazione e organizzazione stabile di questa capacità popolare, sia per una difesa nazionale^[34], sia per affrontare una guerra all'estero; e quindi, per incominciare, *come programmare un primo gruppo che vuole agire nonviolentemente contro la guerra e poi gestire il suo intervento sul campo con una organizzazione autogestionaria ed efficiente.*

Di fatto l'IPN cerca di ricostruire strutture sociali (gruppi, associazioni, organizzazioni sociali) nei Paesi dove, a causa di guerre in atto o già avvenute (spesso a causa degli Stati verticistici tradizionali o del disfacimento del tessuto sociale per cause etniche o simili), c'è la necessità di rigenerare il tipo di organizzazione sociale che ha portato alla catastrofe della guerra; quindi contribuisce a realizzare le prime istituzioni a partire dalle condizioni anche le più disastrose.

Ma nel panorama mondiale, quale è la guerra sulla quale dirigere l'IPN perché è la più rilevante per l'IPN? In risposta ci possono essere *molte strategie.*

Finora gli organismi di IPN hanno deciso scelto nella maniera più varia: spesso si sono concentrati sui casi più drammatici per l'opinione pubblica; ma alle volte proprio questi casi non hanno trovato gruppi pronti a rispondere; o, viceversa, alcuni gruppi hanno avuto il merito di rivolgersi a crisi internazionali dimenticate dai media e dalle potenze (ad es. la crisi dei Grandi Laghi).

Per compiere che? La prevenzione del conflitto; o, dentro il conflitto, per abbassare il livello di violenza e magari arrivare ad una nuova coesistenza delle parti al momento belligeranti; o, dopo il conflitto, l'azione di peacebuilding. E' stato più frequente il terzo caso; poi il primo; l'ultimo è il più difficile, ma è frequentato (v. il caso Palestina/Israele). E' chiaro che un coordinamento internazionale dovrebbe stabilire quali interventi sono indispensabili.

Quali strategie sul campo? Ce ne sono molte; l'elenco seguente le ordina per difficoltà crescente: 1) accettare l'intervento umanitario in vista di favorire la crescita delle ONG che fanno cooperazione, fino a spingerle a promuovere sul luogo anche una politica di Pace ed occasionalmente l'IPN; 2) favorire la crescita della politica nonviolenta dei soli diritti umani: ad es. *Amnesty International* e PBI; 3) limitarsi all'IPN della sola prevenzione dei conflitti; 4) limitarsi al solo PB dopo il conflitto; 5) limitare gli interventi a quelli solo per frenare e magari bloccare i conflitti più atroci, quelli che portano a genocidi; 6) affrontare quello che costituisce un vero e proprio banco di prova storico: riuscire a prevenire un conflitto esemplare per l'opinione pubblica; qui l'esperienza è ancora molto piccola (Irak I, Kosovo); 7) cercare di mediare il conflitto Israele-Palestina in maniera minimamente efficace (è la strategia

seguita da molti; ma non dalla *Nonviolent Peaceforce*, che la trova troppo difficile). 8) intervenire in un conflitto tra Stati di pari potenza (cioè conflitto interstatale orizzontale).

A seconda di come si progetta di concludere il conflitto, ogni strategia può proporsi: o la gestione, o la negoziazione, o la mediazione, o la risoluzione, o la trasformazione, o la riconciliazione del conflitto. E' chiaro che queste modalità sono profondamente differenti; per apportare il proprio contributo occorre scegliere tra esse con intelligenza ed equilibrio; le prime sono compiute dall'alto di qualche istituzione (e magari con la capacità di *enforcement*) o di qualche ruolo, le seconde sono compiute con il coinvolgimento delle personalità, sia dei partecipanti all'IPN, sia degli stessi contendenti.

Inoltre l'IPN ha da scegliere tra potenzialmente *tante tattiche*: dalla testimonianza eroica e miracolistica di un singolo, all'offrire in massa il petto come "carne da cannone" (come Gandhi suggeriva di fare in extremis), alla azione di massa sulla popolazione (fino alla collaborazione con i militari per modificare lentamente il loro tipo di intervento).

Quanto visto sopra mostra che lo stesso movimento per la Pace contiene al suo interno delle direzioni politiche differenti. Oggi ciò è inevitabile; non solo per la piccolezza dell'IPN rispetto alla grandiosità dei problemi nel mondo, ma anche per un problema interno. Infatti dagli anni '80, quando il movimento per la Pace è diventato un attore politico nel quadro mondiale, la divisione della politica mondiale secondo i quattro MDS si è ripercossa anche nella vita politica nazionale e di base e quindi anche sul movimento per la Pace.

Consideriamo *il particolare caso italiano*, che è il più interessante per il già ricordato art. 11 della Costituzione. Oggi nel Movimento per la Pace italiano coesistono almeno quattro maniere di intendere la politica a seconda del MDS che influenza la cultura pacifista.

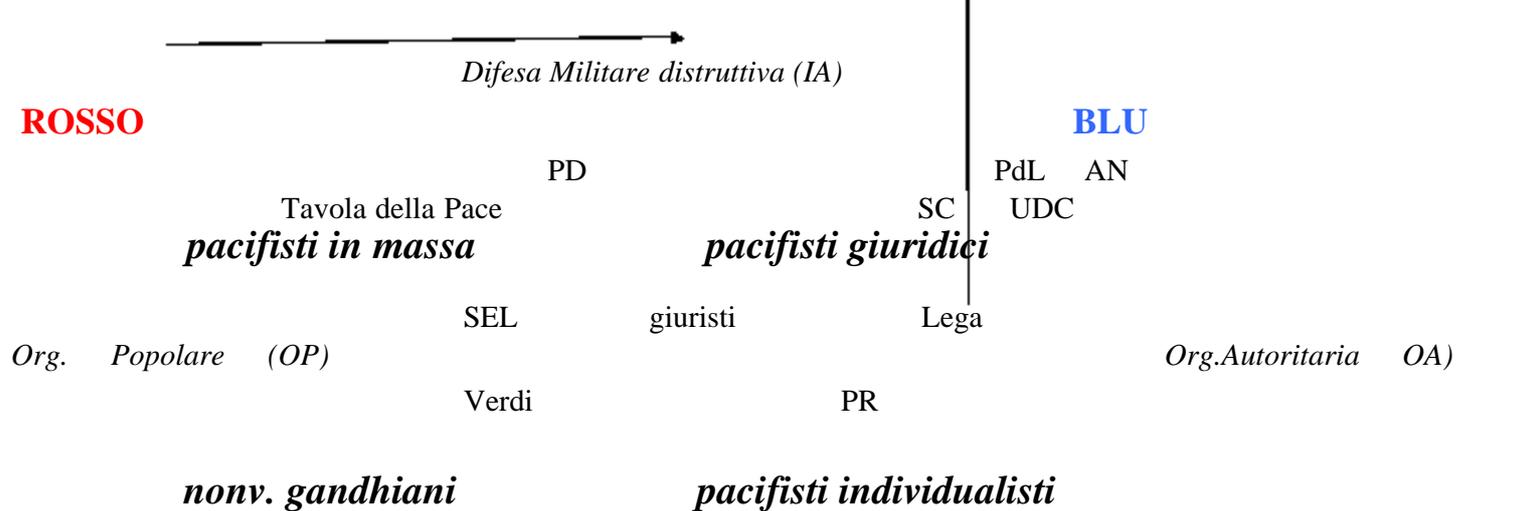
1) MDS Blu: la pace come sviluppo soprattutto delle istituzioni statali specifiche (ONU, FF.AA., Polizia, Tribunali) e/o dei diritti umani; e la nonviolenza ridotta ad azione giuridica, o a delega alle leggi che regolano le istituzioni competenti; è chiaro che l'atteggiamento è molto diverso se si preferiscono (come spesso avviene) le FF.AA. nazionali all'ONU o viceversa (ad es. il Prof. Papisca);

2) MDS Rosso: la pace come frutto della giustizia realizzata nella società; la nonviolenza come un'azione civile in massa, che poi delega ad una rappresentanza il fare la politica di Pace dentro il sistema di potere;

3) MDS Giallo: la pace come attività lontana dalle strutture organizzative e la nonviolenza come diritti individuali, creatività libertaria, e comunicazioni massmediale;

4) MDS Verde: la pace come risoluzione personale dei conflitti e la nonviolenza come attività etica e di popolo.

A causa di queste differenze profonde, ogni gruppo dà una valutazione politica diversa di un qualsiasi intervento che lo Stato etichetta come "azione di pace" (ad es. la difesa dal terrorismo, o una proiezione di PK armato all'altro capo del mondo); così avvenne per gli interventi di Somalia 1992, Kosovo 1999, Libano 2006, NATO in Afganistan, che secondo il gruppo sociale del MDS verde, potevano essere accettabili solo se avessero verificato alcuni principi qualificanti, per primo: essere sotto egida ONU.



VERDE

GIALLO

Difesa Nonviolenta (IP)

Fig. 18: Distribuzione dei Partiti e dei vari pacifismi sui quattro modelli di difesa sviluppo

In Italia sono state seguite diverse strategie per la Pace.

I gruppi 1) (Prof. Papisca di Padova) e 2) (Tavola della Pace di Perugia) si sono accordati su una strategia di Pace di tipo giuridico, tipica del MDS blu: la riforma del diritto internazionale, la riforma dell'ONU, la autodeterminazione di ogni popolo che lo richieda, la politica dei diritti civili in ogni Paese del mondo. Questa strategia però viene sostenuta da una azione di massa, tipica del MDS rosso: *la marcia della Pace* Perugia-Assisi, alla quale i sindacati e molti EE.LL. di sinistra danno un forte appoggio. In realtà la loro strategia è ferma da due decenni, perché si è scontrata con la politica degli USA, la quale non lasciato rinnovare l'ONU e ancor meno il diritto internazionale.

Tab. 17: LE QUATTRO STRATEGIE PER LA PACE IN ITALIA

	MDS BLU E ROSSO		MDS VERDE	
	Internazionale	Europea Nazionale	Nazionale	
<i>Nascita</i>	Fine anni '80	1995	1998	1985
<i>Obiettivi strategici</i>	Riforma ONU Autodeterminazione dei Popoli, Diritti	CCP europei (Diritti)	Caschi Bianchi collaboratori delle FF.AA.	Prima istituzione DPN (Diritti)
<i>Sostenitori</i>	Papisca – Tavola Pace	Partito Verde – MN	Centro Studi Difesa Civile Roma	Campagna OSM-DPN
<i>Rapporti tra loro</i>	Pretesa di rappresentare tutti i pacifisti	Pretesa di rappresentare tutti i nonviolenti	Pretesa di anticipare tutti i nonviolenti	Collaborazione di tutte le principali Associazioni per la Pace in Italia
<i>Risultati</i>	(Agenda per la Pace dell'ONU) Corsi univ. post-laurea PD	Dichiarazioni di Commissioni europee. Italia Min. AA. EE. 2008: finanziamento per la formazione	Mozione parlamentare. Finanziamenti del Ce.Mi.S.S per svolgere due ricerche (due libri)	Legge 230/98 e legge 64/01, Comitato Dcnanv, Corsi universitari. Ma nulla di operativo
<i>Situazione</i>	Bloccata dagli USA superpotenza	Bloccata dalla corsa europea agli armamenti e dal blocco del processo per la sua unità	Trascurata dalle FF.AA.	Bloccata da: 1) inter- pretazione deviante artt. 11 e 52 Cost.; 2) sospensione leva; 3) Campagna OSM- DPN quasi scompar-sa; 4) interessi mate-riali degli Enti di SC; 5) messa in mora del Comitato Dcnanv
<i>Risposta politica alle difficoltà</i>	Nulla, perché la sinistra non contrasta gli USA	Europa: nulla (il Part. Verde è esaurito). Italia: pressione politica ICP e IPRI- CCP		Solo risposta Venditti a 1); dimissioni dal Comitato a 4); richiesta apertura albo obiettori

Il gruppo 3) è formato essenzialmente da due sottogruppi. Quello delle femministe, in particolare le *Donne in nero*; compiono azioni testimoniali, che sul campo non hanno una strategia, oltre quella pacifista di volere la fine della guerra (una leader, la eurodeputata Morgantini, da un decennio guida efficacemente la lotta specifica per il sostegno alla Palestina). L'altro sottogruppo è il *Partito Radicale*; che sceglie una strategia caso per caso, nella quale vuole esprimere la creatività libertaria e la indipendenza, caratteristiche che, in ogni iniziativa che intraprende, lo portano a realizzare una

egemonia sugli altri gruppi partecipanti (vedi ad es. le sue proteste contro la repressione nel Tibet); però ha perso molti consensi da quando ha appoggiato i bombardamenti nella ex-Jugoslavia e la politica di Israele.

Il gruppo 4) del MDS verde ha espresso tre strategie. La prima nel tempo è stata quella unitaria *per ottenere una istituzione statale della DPN*. È stata sostenuta da una *Campagna nazionale di disobbedienza civile*, lanciata nel 1982 dai movimenti nonviolenti (all'inizio col PR; poi si è unita la Associazione per la Pace, ma tenendosi a distanza) che hanno invitato i cittadini ad obiettare alle spese militari. Gli aderenti sono arrivati fino a 10 mila nel 1992; essi cumulavano le tasse obietate (e contributi volontari) in un fondo comune nazionale, che poi veniva speso in iniziative che favorivano il raggiungimento dei tre obiettivi della Campagna: 1) una nuova legge sull'obiezione di coscienza; 2) una prima istituzione statale di difesa civile non armata e nonviolenta; 3) la opzione fiscale a favore della pace.

Questa strategia è stata vincente nel suo primo obiettivo con la approvazione della già ricordata legge 230/98. Il secondo obiettivo è stato ottenuto con l'art. 8 della stessa legge che ha istituito l'UNSC, che, dovendo organizzare il SC inteso come difesa alternativa della Patria, rappresenta la prima istituzione nel mondo di Difesa civile non armata e nonviolenta; l'UNSC è stato confermato come ente di difesa alternativa dalla ulteriore legge 64/01 art. 1. (si ricordi quanto esposto alla fine del par. 9)

Ma dopo 1989 in Italia la Lega Nord ha lanciato una obiezione fiscale di tipo qualunquistico (non pagare per protesta secessionista); al fine di arginare quest'ultima, lo Stato ha aumentato la repressione, che è diventata insostenibile anche per gli obiettori alle spese militari. Perciò ora la Campagna chiede una contribuzione volontaria legale, o all'UNSC o ad enti per lo più connessi con la DPN; ma questa riduzione dell'atto richiesto ha sminuito di molto la sua forza politica. Comunque il terzo obiettivo è stato quasi raggiunto, poiché l'UNSC accetta contributi volontari sulla specifica voce di bilancio per la difesa alternativa (ma se il contributo è detratto dalle tasse, il versamento è ancora considerato illegale dal Ministero delle Finanze ed è sanzionato). Basterebbe che fosse possibile destinare il 5% della dichiarazione dei redditi alla voce di bilancio DPN dell'UNSC per avere una prima forma di opzione fiscale sul tipo di difesa.

Le difficoltà elencate sopra hanno una causa politica nazionale. Nel 1999 i Partiti della sinistra hanno scelto la guerra in Kosovo e la politica della NATO, abbandonando il movimento per la Pace (a parte il sostegno occasionale alla Marcia PG-Assisi). Poco dopo, le maggiori Associazioni di SC hanno tolto il sostegno alla obiezione di coscienza e al suo obiettivo politico, la DPN. Il nuovo SC, stabilito come volontario dalla l. 64 del 2001, è stato programmato come semplice "politica giovanile", rivolta a formare i giovani alla "cittadinanza attiva" (la cittadinanza del mercato del lavoro?); l'invio dei SC.isti come manodopera gratuita alle Associazioni in funzione della crescita di queste all'interno del Terzo Settore (il complesso di cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, ONG, ecc. che si collocano tra Stato e mercato; cioè gli organismi privati che producono beni e servizi a destinazione collettiva).

Hanno riaperto il gioco le Regioni, chiedendo la competenza su tutto il SC. Ma la sentenza n. 228/2004 della Corte Costituzionale ha respinto il loro ricorso: come le precedenti sentenze (una diecina), essa ha affermato che il SC riguarda la difesa nazionale; quindi la competenza su di esso appartiene all'UNSC. Allora questo ufficio ha dovuto dimostrare di stare attuando la sua competenza sulla difesa alternativa: il DPCM del 18/2/2004 ha istituito un apposito Comitato Dcnanv con un bilancio specifico (di alcune centinaia di migliaia di euro l'anno) col compito di proporre iniziative all'UNSC; in particolare, la formazione dei SC.isti alla Dcnanv.

Ma l'ostacolo maggiore a questo Comitato è venuto dai grossi Enti di SC e da alcuni giuristi, i quali hanno sostenuto una interpretazione "domestica" del dovere della difesa della Patria (e quindi della Dcnanv): per il SC.ista essa si ridurrebbe alla sola solidarietà civica (art. 2 della Costituzione), interna al progetto dell'Ente privato che riceve il SC.ista.^[35] Da questa interpretazione segue che il Comitato Dcnanv è poco più di un organo burocratico, che può prendere solo qualche iniziativa politicamente innocua. Di fatto ora il SC volontario (nel 2006 aveva più di 60mila giovani l'anno, mentre ora per la crisi finanziaria è ridotto ad un terzo circa) è privatizzato, cioè lasciato in gestione effettiva alle Associazioni di Servizio Civile per una loro crescita nella società; mentre l'UNSC lo gestisce burocraticamente.^[36]

Dagli anni '90 un'altra strategia è stata lanciata da alcuni europarlamentari verdi e dal Movimento Nonviolento:

premere affinché l'Europarlamento approvasse la proposta del defunto eurodeputato Langer: costituire un *Corpo Civile di Pace* europeo^[37]. Si noti che questa dizione non contiene la parola "nonviolenta", ma quell'aggettivo "civile" che i militari oggi usano per tutti i corpi che affiancano le operazioni belliche (dai servizi di "intelligence", ai *contractors*, al CIMIC, alla CRI, alle operazioni sanitarie, alle imprese di ricostruzione, ecc.); quindi, se l'Europa istituisse questo corpo, esso potrebbe anche andare a dipendere dai militari (come ad es. oggi in Italia è la CRI).

Comunque questa proposta non ha fatto concreti passi avanti; sia perché non ha una base giuridica specifica, (quale in Italia è l'art. 11 della Costituzione per la difesa alternativa), sia perché la politica degli Stati europei sul tema difesa è bloccata sul militarismo (v. la loro corsa agli armamenti) e sull'autoritarismo (v. il progetto di una autoritaria Costituzione europea, fallito a causa di referendum nazionali negativi); sia perché se ne è fatto carico non il movimento per la Pace europea, ma solo un collegamento di 17 ONG (*European Peacebuilding Liaison Office*, EPLO, con sede a Bruxelles).

In definitiva, in Italia i vari gruppi per la Pace si sono posti il problema di quale strategia seguire per ottenere *una prima efficiente istituzione per la Pace: una istituzione statale e/o europea, e/o il rinnovamento dell'istituzione ONU*. Ma, mentre a livello internazionale la politica di Pace del MDS verde è bloccata (a causa degli USA) e perciò la prima istituzione politica mondiale per la Pace, l'ONU, è rimasta debole: a livello italiano, la prima istituzione statale di difesa alternativa è stata messa in mora (dalle Associazioni di SC, certamente a col beneplacito dei militari).

Poiché quindi tutti gli obiettivi strutturali posti in precedenza sono stati o raggiunti (quelli della Campagna OSM-DPN nel 1998), o sono stati bloccati da diversi anni, poi sono state seguite *sottostrategie di approccio e di dialogo con le istituzioni esistenti*. Si può dire che i primi siano stati nei primi anni '90 il Movimento Nonviolento e la Tavola per la Pace. Il primo ha cercato di promuovere suoi leaders nei consigli comunali, regionali e in Parlamento; in concreto, di realizzare Case per al Pace (VR, TO, BS, VC). La Tavola per la Pace ha mantenuto un rapporto ben saldo con i partiti politici della sinistra (moderata).

Poi, alla fine degli anni '90, un gruppo di ricercatori, il Centro Studi per la Difesa Civile di Roma, ha coniugato con il sostegno alla strategia europea dei Corpi Civili di pace la sottostrategia di un dialogo con le FF.AA. italiane. Nel 1999 ha ottenuto dal Centro Militare Studi Strategici finanziamenti per ricerche sul progetto di istituire i Caschi Bianchi in Italia; l'accordo che proponeva il CSDC era il seguente:

Oggi quasi nessuno nell'ambito della *peace research* contesta più il ruolo fondamentale di controllo della violenza che possono avere delle Forze Armate internazionali in un teatro di guerra. Ciò che si propone con i Corpi Civili di Pace – Caschi Bianchi è un *loro affiancamento* con civili esperti nel lavoro di prevenzione e gestione delle crisi violente, nonché di riconciliazione e ricostruzione sociale post-bellica.^[38]

Si noti che un intervento di questo tipo non sarebbe indipendente dai militari, né sarebbe qualificato su: 1) il rapporto solidale con la popolazione; 2) le cause (anche ingiuste) della guerra; 3) la protezione della popolazione; 4) l'*empowerment* della popolazione rispetto ai poteri politici locali; 5) il processo popolare di riconciliazione. Quindi questa sottostrategia è compatibile con il CIMIC della NATO; e non è molto diversa da quella sostenuta a livello internazionale (Muller in Francia, il cui Istituto di ricerca è finanziato dalle FF.AA francesi da qualche decennio) e la *Nonviolent Peaceforce*: offrirsi per svolgere quelle funzioni che i civili possono fare al posto dei militari anche perché sono loro invasioni del campo sociale:

la gestione degli aiuti umanitari e la gestione delle attività di peacebuilding; lo sminamento; la difesa delle zone protette e dei porti franchi; la protezione degli aiuti umanitari e dei profughi;

e parte delle funzioni seguenti: la comunicazione e la logistica nelle missioni complesse; la negoziazione di accordi (ad es. la linea di confine, il cessate il fuoco); il monitoraggio e la verifica dell'uso della violenza; il disarmo e la smobilitazione e la reintegrazione degli ex combattenti; il peacekeeping in zone cuscinetto e il monitoraggio del cessate il fuoco; la creazione di un ambiente sicuro per la ricostruzione e per il *democracy building*; l'assunzione di compiti di polizia; l'imposizione di un accordo di pace o di un cessate il fuoco.^[39]

Comunque neanche questa offerta del CSDC è stata accettata dai militari, né ha avuto un seguito.

A parte la buona volontà di dialogare con i (singoli) militari, resta il fatto che (v. la Tab. dei MDS) le strategie dei militari e dell'IPN sono incompatibili. Inoltre, in una democrazia una proposta politica che non voglia avviare una

trattativa privata ma pubblica, deve cercare il dialogo e le convergenze con i militari non in privato, ma pubblicamente nel Parlamento (così come fece il gruppo degli obiettori italiani di coscienza; che non chiese sconti rivolgendosi privatamente ai militari, ma lavorò per la formulazione e la approvazione di una legge in Parlamento); infatti è questa istituzione democratica che deve studiare come, in un dato quadro politico e strategico (ma non nello stesso luogo e tempo), le loro due tattiche possano coesistere nel rispetto reciproco.

Altri (L'Abate, Salio, Operazione Colomba, *Emergency* tra le ONG) hanno mantenuto il significato dell'IPN come intervento indipendente ed autonomo dai militari. Dal 2006 è stata costituita la associazione IPRI-CCP che contiene i sostenitori di ambedue le ultime strategie (v. sito: rete ccp).

Nel settembre 2006 in Italia è avvenuta una novità importante: il riconoscimento politico della validità e dell'opportunità dell'IPN. La vice ministra agli esteri con la delega alla cooperazione internazionale, on. Sentinelli, ha prospettato, contro le facili accuse di utopia, un intervento civile di pace in Libano, assieme all'intervento militare italiano (L'Italia, forte del Servizio civile finalizzato per legge ad interventi di Pace anche all'estero, avrebbe potuto ben svolgere una prima missione statale di pace di tipo solo civile mediante i SC.isti. Invece si è mosso un altro Ministero, che ha inquadrato l'IPN all'interno della cooperazione).

Nel nov. 2006 le associazioni italiane interessate all'IPN hanno stilato in un convegno a Roma un chiaro documento, indirizzato al governo, sul tipo di intervento da attuare. Ad esso la vice Ministra ha risposto dando l'incarico al Prof. Papisca di stilare una proposta precisa.^[40] Questi ha fissato l'attenzione non solo sul progetto di questa nuova istituzione nazionale di intervento per la Pace, ma anche su quali nuovi ruoli le siano da attribuire all'interno del diritto internazionale; per cui ha aggiunto la istituzione di un "Difensore civico delle Missioni di Pace" (*ombudsman*); che costituirebbe un'autorità di controllo (più stretto di quello parlamentare, benché di tipo quasi civile), per proteggere le popolazioni dagli abusi dei militari in missioni internazionali.

Ma non si è trovata la legge con la quale giustificare questo tipo di intervento. Però poco prima della caduta del governo, il Ministero AA.EE. ha concesso un finanziamento (230 mila euro) per la formazione in Italia all'intervento di pace all'estero, denominato "Intervento Civile di Pace" (ICP). Il finanziamento è stato gestito nel 2008 da alcune ONG (tra cui Operazione Colomba, IPRI-CCP, Servizio Civile Internazionale, Un ponte per...);^[41] esse hanno realizzato un sito internet, pubblicato quattro numeri di una rivista, compiuto 80 interventi nelle scuole superiori di cinque incontri ciascuno, svolto quattro corsi residenziali (per 25 persone alla volta), per i quali hanno preparato un opuscolo di presentazione meditata dell'ICP, più convegni nazionali.^[42]

23. Valutazione sulle esperienze di IPN

Adesso cerchiamo di dare una *valutazione complessiva dell'IPN finora compiuto nel mondo*.

E' passato un secolo da quando Gandhi ha espresso la prima idea di una difesa alternativa. Il secolo XX ha sconvolto le concezioni del passato; ma si può ben dire, come scrisse nel 1959 Lanza del Vasto, che due sono le grandi scoperte di quel secolo:

"La Bomba e la nonviolenza... Quando parliamo della nonviolenza come di una scoperta di questo secolo, conviene precisare che non si tratta della rivelazione di un nuovo valore spirituale o concezione religiosa, ma dell'ingresso nella storia dei popoli di una forza rivoluzionaria e innovatrice."^[43]

La prova di ciò prima con le liberazioni coloniali, poi con numerosissime rivoluzioni contro dittature nel mondo, poi con la trasformazione dell'ordine mondiale. L'IPN, nata relativamente da poco, ha avuto una crescita lenta, ma costante, in termini quantitativi. Il suo spirito originario (il gandhismo dello *Shanti Sena*) è cambiato in buona misura in attivismo secondo la nonviolenza pragmatica, tanto da non tenersi lontana dalle iniziative militari; il passaporto di uno Stato estero e i diritti umani sono diventati la base di queste attività. Questo cambiamento può essere visto come una decadenza qualitativa dovuta agli occidentali, che, come diceva Gandhi, non sanno maneggiare la nonviolenza. Ma sicuramente è espressione di una concretizzazione crescente. Nella seconda metà del secolo scorso ha generato il

più grande avanzamento nella storia dell'umanità nelle attività di trasformazione di conflitti internazionali, sia attraverso l'ONU, sia attraverso le iniziative di base o di istituti sorti appositamente.

Comunque, dopo un secolo la domanda che pende su questo tipo di interventi è: possono le relazioni interpersonali avere un ruolo importante, magari decisivo, anche nei conflitti che avvengono lontano, su scala internazionale?

Oggi l'ONU, l'OSCE e anche la NATO ammettono tutti che nelle missioni di pace la componente civile è importante, perché i compiti sul campo sono diventati sempre più complessi, rispetto al vecchio compito di tenere separati due eserciti contendenti. Ma questi organismi internazionali continuano a sostenere che in caso di violenza occorre assicurare la sicurezza della popolazione affidandosi alla forza militare; benché questa ideologia e questa pratica abbiano già delle alternative. La enorme distruttività di una guerra sembra avere una dinamica deterministica che sconvolge inesorabilmente popolazioni intere. D'altra parte, occorre ammettere che oggi gli interventi nonviolenti contro questa macchina bellica sono compiuti in troppo poche persone, in condizioni di inferiorità sotto tutti gli aspetti materiali e basandosi sulla sola efficacia delle relazioni umane per affrontare macchine distruttive di ogni relazione umana. [\[44\]](#)

Allora, che validità politica può avere un intervento di questo tipo? I critici più benevoli indicano un bassissimo livello di coordinamento tra le associazioni che compiono interventi e ancor meno con quelli professionali. In più indicano che raramente un IPN riesce ad avere un ruolo primario in mezzo agli altri tipi di intervento. E che comunque la loro rappresentatività della popolazione locale spesso è solo molto parziale.

Inoltre la mentalità militarista gli rivolge giudizi impietosi: Fuori dal mondo. Illusi. Tifosi della Pace. Turismo di guerra. Gente di ingenua buona volontà. Gente che vuole risolvere a colpi di speranza situazioni disperate. Supporto psicologico e morale alla popolazione disastrosa che ha bisogno di ben altro. Supporto semplicemente umanitario. Sostegno dilettantesco alle istituzioni occidentali per i diritti umani. Colonialismo di Pace (rispetto alla politica di pacificazione voluta dalle multinazionali). Azioni di politica ereticale.

Questi giudizi sono analoghi a quelli che subisce la cooperazione internazionale quando è messa a confronto con l'azione economica delle potentissime multinazionali (o addirittura con la gigantesca economia finanziaria delle borse internazionali e i loro paradisi fiscali). Sono giudizi analoghi a quelli che negli anni 1950-80 venivano dati alla proposta della DPN messa a confronto con la guerra più grande che mai abbia minacciato l'umanità (quella tra Est ed Ovest), una guerra che poteva usare armi nucleari capaci di distruggere intere popolazioni. La soluzione nonviolenta era giudicata semplicemente ridicola, perché sproporzionata alla distruttività delle bombe nucleari e alla irraggiungibile dimensione mondiale. Eppure poi nel 1989 essa ha vinto.

Ma c'è il giudizio negativo più aggressivo: questo tipo di intervento porta la gente solo a morire. Si può ribattere che l'accusa vale anche e, soprattutto, per gli interventi militari, che, essendo armati, richiamano l'altra parte sia ad avere armi almeno corrispondenti, sia a perpetuare gli scontri sanguinosi. Inoltre finora il numero dei morti negli ormai numerosi interventi nonviolenti è stato relativamente molto basso: nessuno nella attività quasi trentennale delle PBI nel mondo, come pure nelle *Nonviolent Peaceforces*; solo alcuni in Jugoslavia, Palestina e Afganistan.

Piuttosto, tra i due tipi di intervento, armato e nonviolento, c'è sicuramente una differenza sul perché si accetta questo rischio potenzialmente mortale. I militari, da professionisti, lo fanno per un interesse (economico) personale e per un interesse che viene dichiarato pubblico dal loro Stato; mentre chi si interpone nonviolentemente lo fa senza interessi personali e per quelli di un gruppo sociale (Movimento per la pace locale e internazionale); ma talvolta (come nel caso di R. Corrie, morta nel 2006 per difendere una casa di palestinesi da un bulldozer israeliano) quell'interesse viene riconosciuto come interesse pubblico mondiale, che è ben più che statale.

Inoltre ricordiamo che, anche se le situazioni conflittuali si presentano oggettivamente come uno scontro di due macchine belliche quasi automatizzate, esse sono nate e si sviluppano sempre all'interno di una rete di relazioni. Come afferma il massimo teorico della strategia bellica, Clausewitz, una guerra non è altro che la politica con altri mezzi. La frase indica che non esiste la "guerra assoluta", quella tipica di due macchine belliche contrapposte; ma c'è

sempre la “guerra reale”, quella che è in relazione con la politica e più in generale con la società. L’IPN affronta una guerra non dalla parte degli oggetti bellici della mitica “guerra assoluta”, quella che si è al di fuori di ogni umanità, ma la affronta dalla parte della politica, cioè vede la “guerra reale”, quella sulla quale può influire ogni attore.

Quindi tra gli attori della guerra esistono relazioni; oggi più che mai, perché ormai si è sviluppata una forte interdipendenza mondiale, che si realizza con i flussi migratori che superano ogni frontiera nazionale; con la economia mondializzata; con la opinione pubblica mondiale che sfrutta le numerose comunicazioni internazionali (mass media, internet, cellulari, ecc.); con la comune cultura; con le ONG. In questa rete mondiale non possono più esistere Stati totalitari chiusi, né conflitti che procedano in maniera del tutto isolata, anche se ancora non è stata strutturata quella multipolarità politica che è inevitabile in un mondo di questo tipo.

Certo, ciò può essere insufficiente; infatti non si può utilizzare l’interposizione nonviolenta sempre ed in ogni situazione, quasi essa fosse onnipotente. Ma anche i militari sanno che l’intervento armato ha limiti analoghi, perché anche esso non può affatto agire immediatamente ed ovunque, né può sempre ottenere ciò che vuole quasi per automatismo; anzi, spesso il suo intervento può risultare un controproducente esercizio di forza bruta (v. guerra nel Kosovo) o addirittura può essere sconfitto da forze distruttive molto minori (vedi ad es. le tante guerre recenti perse dalle superpotenze URSS e USA).

Anche perché l’IPN non si propone come unico intervento; prima di ricorrere ad esso, occorre che le istituzioni apposite (ad es. la diplomazia statale e l’intervento dell’ONU) abbiano sperimentato professionalmente tutte le loro vie istituzionali per risolvere in maniera non distruttiva il conflitto. Quindi esso interviene, come sforzo civile straordinario, solo là dove le azioni istituzionali sono latitanti o sono fallite.

Inoltre l’esperienza cinquantennale degli interventi dell’ONU e delle altre istituzioni internazionali fa vedere che essi riescono a proteggere, sorvegliare e gestire la popolazione locale dall’alto; ma non a partecipare le sue esperienze. Eppure a tutti è chiaro che solo la popolazione può risolvere veramente il conflitto in questione. Quindi sono necessari interventi che siano capaci di condividere la vita della popolazione e cooperare dal basso con i suoi sforzi; perché solo questi interventi, affrontando il conflitto alla radice, contribuiscono alla vera soluzione finale del conflitto.

Infatti uno studio dei processi di pace ONU nei Paesi che hanno subito una guerra, ha individuato i sei fattori decisivi per il loro buon esito: 1) capacità di avere sicurezza di fronte alla violenza, 2) sostegno della opinione pubblica, 3) capacità di elaborazione simbolica, 4) apporto di attori esterni, 5) capacità di far progredire il conflitto verso la politicizzazione invece della sua militarizzazione, 6) economia.^[45] L’IPN chiaramente può influire su ognuno di questi fattori (più sui primi, meno sugli ultimi; ma molto dipende dalla situazione locale e dal conflitto particolare). Quindi l’IPN ha sicuramente un suo ruolo positivo oggettivo, anche se oggi le istituzioni politiche non lo riconoscono.

Per un confronto tra i tipi di intervento degli organismi privati, dell’ONU e degli Stati consideriamo la tabella 18. Comunque riferiamoci soprattutto alla tabella 9, dove la colonna degli “Organismi privati” riassume la capacità dell’intervento in una guerra. Confrontandola con la capacità della istituzione “ONU” *possiamo definire meglio l’IPN nei termini oggettivi delle azioni che esso svolge*. Notiamo che le risorse dell’IPN sono comparabili con quelle dell’intervento civile dell’ONU: però esse per l’IPN sono ridotte alla portata di gruppi di civili non istituzionalizzati che agiscono dal basso. Ma ambedue hanno una caratteristica fondamentale: non hanno nemici. Inoltre la politica di ambedue è stata schiacciata prima dallo scontro Est/Ovest e poi dalla politica della globalizzazione.

L’intervento civile dell’ONU non può basarsi sulle medesime risorse dell’interposizione degli organismi privati: è molto più istituzionale, essendo le sue più importanti risorse le ultime dell’elenco, quelle che rispondono ad una (etica) politica; mentre le prime rispondono ad una etica personale.

Tab. 18: *CONFRONTO DELLE ATTIVITÀ SECONDO LE STRATEGIE* (Schweitzer^[46])

	Peacemaking	Peacekeeping	Peacebuilding	
<i>Problema</i>	Percezione di incompatibilità di interessi	Azioni violente	Atteggiamenti negativi	Strutture socio-economiche
<i>Funzione</i>	Trattazione degli interessi in conflitto	Controllo, prevenzione, riduzione della violenza	Influire sugli atteggiamenti	Lavoro sulle cause strutturali del conflitto
<i>Carattere</i>	Associativo	Prima dissociativo, poi associativo	associativo	Lavoro sulle cause alla radice
<i>Gruppi sociali affrontati dagli Stati</i>	Governi, leaders politici	Militari, belligeranti	Tutti i cittadini	Tutti i cittadini, welfare e consumismo, affari
<i>Attività tipiche degli Stati</i>	Mediazione, facilitazione di tutti i tipi	PK militare, monitoraggio civile o militare	Programmi educativi (ad es. sulla democrazia)	Programmi di aiuto economico, aiuto strutturale (ad es. mettere su istituzioni democratiche, riforma della polizia)
<i>Gruppi sociali affrontati dalle ONG</i>	La gente trascurata dai politici, autorità locali al livello medio, ONG, cittadini	Gruppi e individui proni alla violenza, ad es. squadroni della morte, anche polizia, militari	Di solito gruppi sociali specifici	Di solito limitati localmente, piccoli gruppi sociali
<i>Attività tipiche delle ONG</i>	Workshops sulla risoluzione dei conflitti, incontri di dialogo	Monitoraggio, interposizione, essere presenti	Training sulla trasformazione dei conflitti, risanamento di traumi, lavoro nelle scuole, con le donne, ecc.	cooperazione e sviluppo

Inoltre l'IPN ha diversi vantaggi sull'intervento dell'ONU: non spaventa la popolazione con una potenza distruttiva (ma è socialmente più debole, se non altro in termini logistici); è meglio informato sulla realtà popolare (ma è meno organizzato) non rappresenta organismi verticistici né interessi statali ed industriali; non ha obblighi diplomatici (ma ha lo svantaggio di non essere riconosciuto come attore dal diritto internazionale e di non godere protezioni autorevoli); non è rigido come l'intervento dei professionisti poiché è rapido e flessibile secondo le esigenze del momento (ma ha lo svantaggio di rischiare il dilettantismo); può costruire fiducia nella popolazione (*confidence building*); può preavvisare tempestivamente (*early warning*); [\[47\]](#) può agire da diplomazia dal basso (*citizen diplomacy* o *track II diplomacy*) specie se preventiva; può avvicinare facilmente la leadership e le ONG locali, sulle quali può influire direttamente. In più, usa mezzi semplici per compiere l'intervento umanitario (che è più del solo aiuto umanitario), monitorare il conflitto; compiere indagini (*fact findings*) su diritti umani e sugli avvenimenti; monitorare le elezioni, sostenere la democratizzazione della vita politica, ecc.. Infine può compiere azioni nonviolente (da soli o con la popolazione) e sostenere il lavoro dell'ONU sul campo in un rapporto dialettico o di sussidiarietà.

Nei risultati l'IPN è meno incisivo, ma è più aderente alla vita della popolazione, per cui ad es., non ha il pericolo di costruire cattedrali nel deserto, né di compiere disastri sociali.

Il confronto della colonna dell'IPN con l'ultima, "Uno Stato", indica che quasi ogni sua risorsa è estranea a quelle dell'intervento militare (che spesso vengono indicate con segni meno; dopo la barra è indicata l'immagine positiva che i mass media attribuiscono alle FF.AA., riuscendoci più o meno). Un'IPN caratterizzato dalle scelte del MDS verde e dal ruolo di terzo attore, *sul terreno bellico, non chiede la protezione dei militari* (i quali invece spesso pensano quelli dell'IPN come ragazzi da proteggere, perché incoscienti dei pericoli) per i due motivi già indicati: l'IPN ha le scelte opposte; l'IPN vuole mantenere il ruolo di terzo attore, che, avendo lo scopo di superare il conflitto, deve presentarsi in termini superiori alle divisioni sul campo. [\[48\]](#)

Di solito lo sforzo dell'IPN di rapportarsi con le tante esigenze di una popolazione devastata da una guerra, toglie spazio alla sua azione sui vertici (interni ed esterni); quella che invece sarebbe necessaria per incidere in maniera efficace sulla politica decisionale. Oggi l'IPN è capace di mediare i conflitti solo al livello di base e al livello delle organizzazioni intermedie; solo in qualche caso è riuscito ad esercitare una azione diretta sul livello alto, come ha fatto

la Comunità S. Egidio in alcuni Paesi (essendosi guadagnato quel livello di mediazione con una lunga e diffusa azione sociale dal basso). In altri termini, per ora l'IPN sa agire al livello di violenza diretta (o interpersonale) e al livello della violenza culturale; ma poco al livello della violenza strutturale. Ad es., l'IPN può suggerire i diritti umani solo dal basso e li può difendere politicamente; ma ovviamente non li può sanzionare né istituire. Inoltre l'IPN può lavorare sulle strutture religiose (ad es. lo hanno fatto i 500 a Sarajevo 1992), ma può dare molto poco incremento alla disastrosa economia locale.

Ma per ora non è riuscito mai a compiere il lavoro cruciale delle rivoluzioni nonviolente: destabilizzare fino a dividere internamente le forze belliche. Nelle rivoluzioni nonviolente questa capacità è stata decisiva molte volte per ottenere la vittoria finale (l'Egitto del febbraio 2010 è un'ultima prova). Certo fa differenza incidere sulle FF.AA. del proprio Paese e quelle di un Paese estero; ma si tenga conto che all'estero sono le popolazioni dei due Paesi belligeranti che per prime debbono compiere l'azione sui loro eserciti. Gli esempi della battaglia di Algeri o di Aden indicano che la popolazione può fare questo; in Jugoslavia la incidenza dei disertori e delle madri contro la guerra semplicemente non ha raggiunto la soglia, per mancanza di aiuti sia da parte delle ONG che intervenivano sia dall'estero.

Comunque la storia dell'IPN mostra che esso ha saputo superare l'alto ostacolo della distanza per riuscire ad intervenire a livello mondiale; inoltre è cresciuto ad essere anche organizzazioni internazionali, con le PBI (1982) prima e poi (2002) con la *Nonviolent Peaceforce*; ha acquisito una capacità a compiere funzioni specifiche (accompagnamento, monitoraggio, convivenza in *peace teams*, ecc.) e a connettersi con altri gruppi e Organismi (*networking*) come pure una sua capacità di educare ai suoi interventi; sta ottenendo anche finanziamenti da donatori internazionali (non in Italia); infine viene assistito a livello internazionale da numerosi studiosi di Istituti di Ricerca (ancora poco in Italia); si è avvicinato molto ad una collaborazione con l'ONU.

Però non è riuscito a superare ancora le centinaia di inviati, né a coordinare gli interventi delle diverse ONG, né ad assicurarsi un appoggio di Associazioni interne ai Paesi di partenza; né a saper intervenire sulla economia del luogo. Quindi ha avuto una sicura espansione, tanto da rappresentare una parte non trascurabile della attività politica mondiale (nel febbraio 2003 il *New York Times* ha chiamato le manifestazioni contro la guerra in Irak II la seconda superpotenza mondiale); ma non ancora una maturazione ad uno stadio di sviluppo che sia sufficientemente rappresentativo di quanto può diventare.

Visto complessivamente, l'IPN attuale non costituisce un deterrente spaventoso, specie verso *élites* ciniche e disposte a tutto (cioè con le scelte IA e OA estremizzate). Né riesce ad allontanare dalla memoria i genocidi avvenuti finora e che forse si ripeteranno anche nel futuro a causa di decisioni belliche criminali; né riesce ad allontanare dalla mente della gente le visioni politiche pessimistiche di Machiavelli e di Hobbes sulla natura umana.

Perciò per ora l'IPN è un intervento quantitativamente "leggero", che non sa mettere in atto una forte organizzazione dal basso; spesso è ancora una azione esemplare. Però il complesso delle esperienze cumulate dagli organismi privati negli ultimi decenni, indica che l'IPN si è fatto le ossa in varie guerre, per prime le guerre periferiche (ad es., nella Jugoslavia), quelle che sono le meno controverse dal punto di vista politico, perché sono le più condannate dalla opinione pubblica mondiale.

Ma è molto importante il fatto che già questi primi interventi hanno riscosso molta attenzione da parte della popolazione mondiale. Infatti anche oggi l'IPN non è affatto trascurabile; perché, in un qualsiasi conflitto, con un opportuno insieme di tecniche nonviolente, che sfruttino abilmente le risorse elencate e che seguano una strategia intelligente, esso può ben inserirsi nella dinamica del conflitto; il suo tipo di intervento, purché abbia sagacia e costanza, può determinarne le sorti ^[49]. Il risultato positivo più importante di questo tipo è stato quello della difesa di Arafat assediato nella Muqada (v. par. 1).

24. Le prospettive per il futuro

Finora l'intervento è avvenuto in ordine sparso, cercando soprattutto di fare esperienza, sia per i singoli, che per gli organismi che inviavano volontari, sia per la società civile in genere. Se per ora non ha trovato un centro coordinatore che programmi e cumuli le esperienze, certamente anche una maggiore coordinazione internazionale favorirebbe la maturazione di questo tipo di intervento. Il tentativo compiuto dalla *Nonviolent Peaceforce* è molto significativo; anche se ancora non è riuscito a coordinare i tanti organismi che operano a livello mondiale, però la sua esperienza costituisce un precedente di grande importanza per una futura crescita a maggiori livelli.

Piuttosto l'IPN, che sicuramente lavora per la pace mondiale come calmiera alle guerre, richiederebbe una specifica protezione giuridica. Se il diritto internazionale fosse più robusto delle attuali (solo incoraggianti) dichiarazioni di principio^[50] e se l'ONU fosse più sviluppato, le loro autorità politiche potrebbero dare un forte sostegno a questo tipo di intervento e lo renderebbero molto più incisivo. All'interno di un Paese dovrebbe essere riconosciuto almeno da una legge che permetta a chiunque abbia un contratto di lavoro sia pubblico che privato, di mantenerlo nel sacco compia una missione di pace^[51].

Ma quante persone sarebbero necessarie per un intervento massimamente efficace? Certo un gran numero. E' mai possibile ciò? Sì, perché l'intervento nonviolento oggi è arrivato ad avere una piena giustificazione economica, che forse è ancor più convincente delle sue ragioni ideali. Confrontiamo la spesa che attualmente assorbono i militari per i loro interventi armati con quella che sarebbe necessaria per l'IPN. Consideriamo la guerra del Kosovo, il cui costo per gli USA fu di 7 miliardi \$ in due anni.^[52] Se questa somma fosse stata impiegata per incrementare il bilancio dell'ONU (1,6 mld. \$ l'anno) per fermare le guerre, è chiaro che la politica per la Pace avrebbe avuto un grande potenziamento nel Kosovo e anche nel mondo.

Ma come potrebbe intervenire l'ONU con quella somma? Se in una crisi internazionale uno Stato interviene con tot soldati, l'ONU, sostenuto dall'autorità politica di un accordo mondiale, sicuramente potrebbe utilizzare diciamo metà del personale.

E se poi l'intervento fosse tutto civile? Ricordiamo che un volontario dell'ONU (livello *fellowship*) costa circa 43 mila \$ l'anno, mentre un militare; più ovviamente le armi, che sono costosissime; più l'addestramento pesante; più una quota del bilancio di quel Ministero (Difesa) che organizza la complessa macchina da guerra: dividendo la spesa delle missioni estere italiane (circa 1.400 mln euro per i circa 8.500 militari inviati) si ottiene 160 mila euro, cioè quattro volte lo stipendio di un volontario ONU. Per cui con la stessa spesa per un militare, si potrebbero inviare almeno 4 civili dell'ONU (o circa 10 SC.isti italiani).

Un facile calcolo dice che la spesa USA per la guerra nel Kosovo avrebbe dato $(7 \times 10^9 / 4,3 \times 10^4 \gg 1,6 \times 10^5 =)$ 160.000 Peacekeeper; questo numero, diviso sui due anni dell'intervento, dà 80.000 peacekeeper sui 900.000 kosovari; cioè, 1 Peacekeeper per 11 kosovari ogni anno; uno ogni due-tre famiglie! A fare che? In prima approssimazione: compiti analoghi ai poliziotti. Si tenga presente che in Europa come minimo (in UK) c'è un poliziotto ogni 400 abitanti e come massimo (in Italia) uno ogni 117 abitanti. Quindi se la stessa somma degli USA per la guerra fosse stata impiegata dall'ONU per l'invio di corpi di civili, allora *in mezzo alla popolazione kosovara avrebbe operato una forza civile dieci volte più densa delle forze di polizia italiane e quaranta volte più densa di quelle inglesi.*

Si tenga conto inoltre che la ricaduta economica di questa spesa sulla popolazione locale nel caso dei militari armati è valutata non più del 15%; mentre è sicuramente molto maggiore nel caso dei PK civili. Per di più, per promuovere la pace direttamente tra la popolazione, le motivazioni dei PK civili sono molto più adeguate ed efficaci di quelle dei militari (che di solito sono motivati a quel mestiere solo per necessità economica).

Invece oggi l'IPN è promosso solo da un movimento di organismi di base, che in più non possono far conto su grandi finanziamenti (però ricordiamo che le NVPF nel 2008 sono riuscite a raccogliere circa 3,8 mln \$ di cui il 40% da Stati) e su una grande logistica; e che soprattutto hanno il limite di basarsi su non molte persone, le quali per di più sono disponibili per il poco tempo libero dal loro normale lavoro, tenta in pochi di risolvere dal basso situazioni pesantissime della politica internazionale di pace.

Questi calcoli sono importanti per l'IPN anche dal punto di vista politico. Se l'IPN venisse finanziato dallo Stato, allora il movimento per la Pace avrebbe fatto un salto di qualità: nella vita politica esso verrebbe riconosciuto con il suo preciso ruolo di svolgere una regolare funzione pubblica (curare la pace con mezzi pacifici)

Comunque l'IPN sembra avere una prospettiva di crescita molto forte. Se oggi le sue potenzialità sul campo non ottengono immediatamente decisioni politiche innovatrici è perché dominano le valutazioni politiche del MDS blu, le quali pesano negativamente sull'IPN.

Tab. 19: LE PRINCIPALI VALUTAZIONI DELLE POLITICHE DEI QUATTRO MDS SULL'IPN

	BLU	ROSSO	GIALLO	VERDE
<i>Giudizio sul 1989</i>	Vittoria degli USA e fiammata popolare	Catastrofe inspiegata	Creatività individuale	Vittoria DPN
<i>Stato</i>	Solo lo Stato occidentale	Subordinazione allo Stato occidentale	No allo Stato occidentale	Da ricostruire daccapo
<i>NATO</i>	Braccio armato per la Pace nel mondo	Mantiene la guerra fredda	Patto aggressivo tra i Paesi Atlantici. Potere satanico	Patto aggressivo tra i Paesi Atlantici. In Alternativa: la DPN e l'IPN
<i>ONU</i>	Da subordinare al Cons. Sicurezza e alla NATO	Inaffidabile. Da bloccare spesso	Partigiano del MDS blu	Da rifondare sui diritti dei popoli e del pluralismo dei quattro MDS
<i>Politica interna</i>	Gestione verticistica della vita politica ed economica	Sbandamento politico (Sinistra? Destra?). Ma progresso duro	Libertarismo personale	Primi partiti Verdi falliti. Fase di rifondazione politica
<i>IPN</i>	Da inglobare nel CIMIC	Da gestire per obiettivi politici più importanti	Occasione di carriera e nuovo funzionariato	Anche per una prima istituzione statale alternativa
<i>Servizio civile</i>	Politica giovanile e calmiera della disoccupazione	Per la gestione del Terzo Settore	Apprendistato per l'ingresso nel mercato del lavoro	Per la difesa alternativa

Le particolari valutazioni del MDS blu si ripercuotono sull'IPN con le scelte riassunte dalla tabella 20.

Per di più i gruppi politici che possono essere vicini politicamente al MDS o all'IPN ancora non gli danno un forte supporto: 1) le più grandi ONG internazionali (le più grandi Chiese ^[53], i sindacati, *Amnesty International*, finanziatori privati, ecc.); 2) il World Social Forum e il Movimento "No global"; 3) i Sindacati.

Tab. 20: LE SCELTE POLITICHE DEL MDS BLU CHE CONDIZIONANO NEGATIVAMENTE L'IPN

Scelte	Livello mondiale	Europa o Italia
Politiche	<ul style="list-style-type: none"> - USA superpotenza nucleare - FF.AA. monopolizzatrici del concetto "difesa" - Chiese non indipendenti dai poteri politici (cappellani militari come ufficiali militari) - Sindacati inerti a livello internazionale - Servizi civili ad attività solo locali - EE.LL: solo assistenziali 	<ul style="list-style-type: none"> - Tradimento delle lotte nonviolente del 1989: politica di potenza economica e militare - Integrazione europea nel patto militare nucleare ed aggressivo NATO
Giuridiche	<ul style="list-style-type: none"> - Povertà e debolezza del Diritto internazionale - <i>Agenda per la Pace</i> ONU bloccata - Cons. Sic. ONU soggetto ai diktat delle Potenze - Riconoscimento non generale di una Corte penale sui delitti contro l'umanità - Non distinzione della IPN dall'insorgenza armata 	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Sospensione incostituzionale della leva</i> - <i>Interpretazione anticostituzionale della difesa della Patria nel SC: come solo solidarietà domestica</i>
Finanziarie	<ul style="list-style-type: none"> - 1.500 mld \$ per armi (1,8 mld per l'ONU) - Pagare 7-10 volte di più l'intervento armato - Banche per la guerra e non per la Pace 	<ul style="list-style-type: none"> - 24 Mld per FF.AA contro (nel 2008) 220 Ml per il SC e 200 mila per DPN (mai spesi per attività) - No al 5% per la DPN dell'UNSC ^[54]
	<ul style="list-style-type: none"> - Corpi professionali di difesa interna vincolati a 	<ul style="list-style-type: none"> - Corsi di laurea pr la Pace solo in pochi

Amministrative	portare le armi - Protezione civile separata dalla difesa nazionale -	Paesi - Protezione civile inesistente alla base - Corsi di laurea solo a Pisa e Firenze mentre tutti i corpi di difesa armata hanno corsi di laurea e i Masters sono gestiti dai militari - Formazione Sc.isti al di fuori dell'Università
-----------------------	---	--

Legenda: In corsivo le scelte italiane.

Ma questa serie di valutazioni negative, che sono sintetizzate dalla Tabella 19 assieme a quelle degli altri MDS, non potranno perpetuarsi. Nel futuro tutte queste scelte negative possono ben cambiare, perché sono negative non solo per l'IPN. Sarebbero avvenimenti sbloccanti: 1) togliere alle superpotenze le armi di distruzione di massa, senza le quali le guerre sarebbero di sicuro meno praticate; 2) un primo Paese, anche se piccolo (ad es., S. Marino che nel 2010 ha approvato una mozione propositiva in tal senso) che istituisce l'IPN; 3) un primo Paese che introduce nella difesa nazionale la difesa non armata (non il disarmo totale, come il Costarica ed altri sette piccoli Paesi); 4) l'ONU che recupera il suo ruolo autonomo; 4) lo scioglimento della NATO, o per volontà pluralista dei Paesi sugli USA, o per il crollo, ad es. finanziario, dei Paesi NATO).

Per il futuro *Galtung* ha proposto un *paragone di* tra (questo) impegno sociale per la pace e la transizione storica alla *istituzione sanitaria nazionale*. Questo parallelo è molto suggestivo, ma è anche molto approssimativo (già in nota 22 del par. 2 si avanzavano delle riserve su di esso). Di certo, l'obiettivo storico indicato è indubitabile: come per la pace interna i cittadini hanno organizzato lo Stato in modo da professionalizzare una serie di servizi, tra i quali la sanità e la scuola e (soprattutto per il nostro paragone) tutta una serie di attività di difesa della popolazione (tutti i corpi difensivi professionali: vigili urbani, polizia, stradale, forestale, finanza, vigili del fuoco, protezione civile), così a livello mondiale occorrono gruppi e professionisti che lavorino regolarmente per la pace senza armi e che così concretizzino il passaggio storico ad una drastica riduzione degli armamenti nazionali (al più le armi leggere della polizia).

Ma sorge la domanda: in questo futuro saranno ancora valorizzato il volontariato e gli organismi privati rispetto al professionisti statali? La risposta dipende dalla concezione che si ha della organizzazione pubblica mondiale, se irrigidita in ruoli professionali internazionali o se rigenerata in continuazione dal volontariato di base; cioè la risposta discende direttamente dalla concezione politica della vita democratica a livello mondiale e quindi dal MDS scelto. Per la politica nonviolenta è di primaria importanza la semplificazione burocratica; quindi per il MDS verde il volontariato dell'IPN sarà sempre una attività basilare.

APPENDICE 1: Piccola antologia di testi sull'IPN

<p><i>“Quando giungiamo al porto di Ancona, una folla ci attende con fiaccole e striscioni. Baci, abbracci. Arrivederci. Addio. Ci troveremo in altre occasioni!</i></p> <p><i>Poi rimango solo e sento per la prima volta una grande voglia di piangere. Tenerenza, rimorso e percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da</i></p>	<p><i>“Io spesso penso che noi stiamo facendo un lavoro simile a coloro che due secoli fa iniziarono un approccio alla malattia in un modo nuovo. Essi parlavano molto di prevenzione, di igiene ma soprattutto di che cosa la gente poteva fare da sola. Cercando di impedire l'umidità e l'eccessivo freddo e caldo, perché certi microrganismi attecchiscono in certe condizioni. Lavare spesso le mani; insomma, cose semplici che non ci davano certo la vita eterna ma ce l'hanno allungata di una quindicina di anni.</i></p>
--	--

compiere.

Attecchirà davvero la semente della nonviolenza?

Sarà davvero questa la strategia di domani?

E' possibile cambiare il mondo col gesto semplice dei disarmati?

E' davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono, il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco a chi gestisce il potere?

Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna?

Questa impresa contribuirà davvero a produrre inversioni di marcia? Perchè i mezzi di comunicazione che hanno invaso la Somalia a servizio di scenografie di morte, hanno pressoché taciuto su questa incredibile scenografia di pace?

Ma in questa guerra allucinante chi ha veramente torto e chi ha ragione? E quale è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia?

Sono troppo stanco per rispondere stasera.

Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza: Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono”

Tonino Bello

(dopo la marcia a Sarajevo 15/12/1992)

E se facciamo attenzione a ciò che va dentro o fuori dalle aperture del nostro corpo noi avremo vite più salutari che possono far crescere la mente e lo spirito.

Fare un lavoro simile a questo per la violenza significa vivere più a lungo e in modo più pacifico. Il nostro compito è esplorare cosa fare, come farlo, quando e dove.

Con chi? Con tutti. Il nostro compito è di rendere abili le persone. Per chi? C'è un'umanità che sta aspettando e che ha bisogno di maggiore dedizione e maggiore professionalizzazione riguardo alla pace.

Ora ci sono nuvole nere, molto nere. Ci sono state anche prima. Noi dobbiamo non solo prepararci per giorni migliori, per il calore dei giorni di sole. Ma dobbiamo contribuire a fare che ciò succeda, con le nostre conoscenze e i nostri interventi.”

Johan Galtung

Vi racconto l'inferno di Rafah.

di Rachel Corrie (7 febbraio 2005) dell'Int. Solidarity Movement, uccisa da un bulldozer israeliano a Gaza

Sono in Palestina da due settimane e un giorno e ho ancora poche parole per descrivere ciò che vedo. Per me è più difficile pensare a ciò che qui succede, quando mi siedo a scrivere negli Stati Uniti, qualcosa come il portale virtuale del lusso. Io non so se molti dei bambini qui abbiano mai vissuto senza i buchi dei carri armati alle pareti e senza le torri di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente da un orizzonte vicino. Io penso, sebbene non sia del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisce che la vita non è così ovunque. Un bambino di otto anni è stato ucciso da un tank israeliano due giorni prima del mio arrivo e molti bambini mi sussurrano il suo nome, Ali, oppure mi indicano i suoi poster sui muri.

Ai bambini piace farmi usare l'arabo che conosco chiedendomi «Kaif Sharon?», «Kaif Bush?» e ridono quando io dico «Bush Majnoon», «Sharon Majnoon» rispondendo nel mio arabo limitato (Come sta Sharon? Come sta Bush? Bush è pazzo, Sharon è pazzo}. Questo non è proprio ciò che credo, e qualche adulto che conosce l'inglese mi corregge: Bush mish Majnoon... Bush è un uomo d'affari. (...) Ad ogni modo ci sono qui più bambini di otto anni consapevoli della struttura del potere globale, di quanto lo fossi io qualche anno fa, almeno riguardo a Israele. Nonostante ciò, penso che nessun libro, conferenza, documentario, parola mi avrebbe potuto preparare alla realtà di qui. Non si può immaginare se non si vede, e anche allora sei ben consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: cosa dire delle difficoltà che l'esercito israeliano dovrebbe affrontare se sparasse ad un cittadino statunitense disarmato, del fatto che io ho il denaro per comprare l'acqua mentre l'esercito distrugge i pozzi, e, ovviamente, che io ho la possibilità di andarmene. Nessuno della mia famiglia è stato mai colpito, guidando la macchina, dal lancio di un razzo da una torre alla fine della strada principale della mia città. Io posso andare a vedere l'oceano. Apparentemente è piuttosto difficile per me essere trattenuta in prigione, per mesi o anni, senza processo (questo per ché sono una cittadina americana bianca, all'opposto di molti altri). Quando vado a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che non ci sarà un soldato armato pesantemente ad aspettare a mezza strada tra Mud Bay ed il centro di Olimpya a un posto di blocco; un soldato con il potere di decidere se posso andare per la mia strada e se posso tornare a casa quando ho fatto. Così, se percepisco violenza arrivando ed entrando brevemente ed in modo incompleto nel mondo in cui esistono questi bambini, per contro mi chiedo cosa succederebbe a loro arrivando nel mio mondo. Essi sanno che i bambini degli Stati Uniti, di solito non hanno i genitori uccisi e che qualche volta vanno a vedere l'oceano. Ma quando tu hai visto l'oceano, visto da un posto tranquillo dove l'acqua è un bene scontato e non rubata di notte dai bulldozer, e quando hai passato una notte in cui non ti sei meravigliato che le pareti della tua casa non siano crollate svegliandoti dal sonno, e quando hai incontrato gente che non ha perso nessuno, quando hai sperimentato la realtà di un mondo che non è circondato da torri di morte, carri armati, insediamenti armati e ora da una gigantesca parete metallica, mi chiedo se puoi perdonare il mondo per tutti gli anni della tua infanzia spesa esistendo – solo esistendo - in resistenza al costante strangolamento della quarta più grande potenza mondiale - sostenuta dall'unica superpotenza mondiale - nel suo sforzo di cancellarti dalla tua casa. Come retrospensiero a tutto questo vagabondaggio, mi trovo a Rafah, una città di circa 140.000 persone di cui circa il 60% sono rifugiati - molti dei quali per la seconda o la terza volta. Rafah esisteva prima del 1948, ma molte delle persone qui sono essi stessi o discendenti di persone sloggiate dalle loro case della Palestina storica - ora Israele. Rafah venne divisa in due quando il Sinai tornò all'Egitto. Al momento l'esercito israeliano sta costruendo un muro alto quattordici metri tra Rafah in Palestina ed il confine, delimitando così una terra di nessuno dalle case lungo il confine.

Seicentodieci case sono state completamente abbattute dai bulldozer, secondo la Commissione Popolare dei Rifugiati di Rafah. Il numero di abitazioni parzialmente abbattute è maggiore. (...) Oltre alla costante presenza dei carri armati lungo il confine e nella regione occidentale tra Rafah e gli insediamenti lungo la costa, ci sono più torri IDF (esercito israeliano) qui di quante ne possa contare lungo l'orizzonte, alla fine delle strade. Alcune sono grigioverde militare. Altre come strane scale camuffate alla maniera dei capanni di cacciatori, per rendere anonima l'attività all'interno. Alcune nascoste, proprio sotto l'orizzonte degli edifici. Una nuova è stata costruita l'altro giorno mentre ci lavavamo la biancheria e abbiamo attraversato la strada due volte per innalzare striscioni. A parte il fatto che alcune tra le zone più vicine al confine sono originali della vecchia Rafah con famiglie che hanno vissuto in questa terra per almeno un secolo, solo il campo del 1948 al centro della città è controllato da Oslo. Ma, per quanto si possa dire, ce ne sono davvero pochi che non siano sotto il controllo visivo di una torre o l'altra. Certamente non esistono luoghi invulnerabili agli elicotteri apaches o alle telecamere di invisibili fannulloni che ronzano sulla città per ore ed ore. Ho dei problemi per accedere alle notizie dall'estero, ma sento chi un crescendo verso il conflitto in Iraq sembra inevitabile. C'è molta preoccupazione qui per la «rioccupazione di Gaza». Gaza viene rioccupata ogni giorno in varia misura, ma io penso che la paura sia che i carri occupino tutte le strade e restino lì, invece di entrare solo in alcune strade; e quando si ritirano dopo alcune ore o giorni osservano e sparata dalla cima delle comunità. Se la gente non è già pronta a pensare alle conseguenze di questa guerra per le persone dell'intera regione, allora spero che comincino, (...) lo continuo a credere che casa mia, Olympia, possa guadagnare tanto per poter fare un gemellaggio con Rafah. Alcuni gruppi di insegnanti e di bambini hanno manifestato il desiderio di corrispondere per e-mail, ma questa è solo la punta dell'iceberg del lavoro di solidarietà che potrebbe essere fatto. Molta gente vuole che le loro voci siano udite, e penso che abbiano bisogno di usare i nostri privilegi come internazionali per farle udire direttamente negli Stati Uniti, piuttosto che attraverso altri filtri come me, lo sto iniziando a imparare da ciò che mi aspetto diventi una tutela intensa, sulla capacità della gente di organizzarsi contro tutte le stranezze, e di resistere a tutte le stranezze.

L'Operazione Colomba dell'Associazione Papa Giovanni XXIII

Mauro Cereghini: "Gli "scolari" della nonviolenza", in C. Tognoli e E. Draghicchio (edd.): Maestri e scolari della Nonviolenza, FrancoAngeli, Milano 2000, 269-285.

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII è un'organizzazione ecclesiale attiva da oltre vent'anni nel vasto mondo dell'emarginazione, sia in Italia sia all'estero. A partire dal 1992 i vicini conflitti in ex-Jugoslavia hanno attirato l'attenzione della Comunità che, come molte altre realtà della società civile italiana si è sentita in dovere di "fare qualcosa". Le prime iniziative hanno riguardato la presenza di volontari e l'invio di aiuti nei campi profughi della Croazia, attività che col tempo si sono strutturate in un progetto stabile, denominato Operazione Colomba. Sua caratteristica è intervenire nei conflitti da tutti i lati del fronte, per cui a fianco dei volontari nei campi profughi croati di Zara e Zagabria e nel villaggio croato di Sunje, a

pochi chilometri dal fronte, ve n'erano altri nella krajina di Knin - la parte di Croazia con popolazione a maggioranza serba, resasi per tre anni indipendente — ed altri ancora nel campo profughi dell'UNHCR di Karlovac, destinato a bosniaci musulmani (1).

Nel corso del 1995 si è intensificata l'azione nell'area di Knin, dove i volontari dell'Operazione Colomba curavano ad esempio il passaggio di lettere ed informazioni da una parte all'altra del fronte, ricollegando famiglie forzatamente divise dalla guerra. Dopo la riannessione di quei territori alla Croazia nell'agosto del 1995, si è aperta una presenza stabile nella valle di Plavno, una delle aree più lontane da Knin, dove i pochi anziani serbi rimasti vivevano nel più totale isolamento terrorizzati dalle violenze dei civili e dei paramilitari croati (2). Successivamente un'analogha presenza è stata aperta anche in città, per lavorare a fianco dei rifugiati bosniaci lì inviati dal governo di Zagabria. L'insieme di questo intervento nella krajina è senz'altro uno dei momenti più significativi dell'intera Operazione Colomba. In seguito altri interventi simili sono stati compiuti nella città di Mostar, per riavvicinare tra loro la parte croata e quella musulmana, nei territori di Vukovar, Banja Luka, Sarajevo, Belgrado e altre città della Serbia, per supportare i rifugiati che tornavano a casa o per informarli dei loro diritti previsti negli Accordi di Dayton.

Il 1998 vede aprirsi il nuovo fronte di impegno del Kosovo: a partire dall'autunno i volontari dell'Operazione Colomba si installano a Recane, un villaggio nell'area di Suva Reka dove ancora si ha una presenza mista di serbi ed albanesi, tentando il lavoro già sperimentato negli anni passati in Croazia e Bosnia (3). Dopo la crisi del marzo 1999 - durante la quale i volontari italiani devono abbandonare il Kosovo e operano temporaneamente nei campi profughi dell'Albania - Recane perde il suo carattere di villaggio misto, per cui l'Operazione Colomba si insedia in altre aree dove è più acuto il conflitto tra i due gruppi nazionali.

Se l'attività nei Balcani è stata quella principale in questi anni, l'Operazione Colomba ha mantenuto comunque aperto lo sguardo anche su altri conflitti internazionali. In particolare ha attivato un progetto di monitoraggio dei diritti umani in Chiapas, collaborando con la diocesi ed alcune organizzazioni non governative locali. Tale progetto ha affrontato forti difficoltà presso il governo messicano, che in un'occasione ha espulso i volontari italiani presenti nella regione. Altri interventi minori sono stati compiuti in Sierra Leone ed Albania nel 1997, a Timor Est nel 1999, in Cecenia, in Turchia e nel Kurdistan nel corso del 2000.

La nonviolenza negli interventi dell'Operazione Colomba

La caratteristica principale dei progetti dell'Operazione Colomba è la presenza continuativa di più volontari in un'area ristretta del conflitto, che sia un villaggio, un quartiere, un campo profughi, una vallata, ecc. Alla base di questa presenza vi sono da un lato il principio della condivisione con chi soffre a causa di una guerra, specie con le parti più vulnerabili della popolazione come anziani, disabili, rifugiati o minoranze nazionali; e dall'altro il principio della nonviolenza e del superamento dei conflitti con mezzi pacifici. Il primo aspetto si rifà direttamente all'impostazione dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, che ha una forte impronta ecclesiale e si struttura anche in Italia in comunità di vita condivisa. Il secondo è invece una peculiarità dei volontari all'estero, che sperimentano forme nuove di "abitare il conflitto" secondo principi e tecniche della nonviolenza. Nel concreto le attività svolte variano molto a seconda dei contesti locali, ma possono essere ricomprese a mio giudizio in sei grandi categorie:

a) *Il presidio nonviolento permanente e l'interposizione non armata di un'area*, che, come detto sopra, può avere natura diversa (villaggio, quartiere, campo profughi...), ma comunque non molto estesa. Tale presidio si realizza con l'installarsi di un gruppo di volontari nell'area, in una posizione centrale e nota a tutti; la loro base diventa una casa, un appartamento, una tenda nelle stesse condizioni strutturali e di sicurezza degli altri. Da lì i volontari condividono anzitutto la vita quotidiana del posto, immergendosi, per quanto possibile, nell'area e incontrando di persona la maggior parte degli abitanti.

L'effetto di presidio e di interposizione si ottiene nonostante - o forse attraverso - il fatto che l'intervento dei volontari è totalmente disarmato. Questo perché da un lato la sola presenza di persone straniere spesso è sufficiente per dissuadere dai crimini più gravi (si pensi al ruolo analogo giocato spesso dalla stampa internazionale), e dall'altro l'opera di riduzione della tensione praticata dai volontari porta con sé una diminuzione degli atti violenti nella comunità. In situazioni di crisi acuta è spesso la paura a creare reazioni spropositate e violente, ed una presenza rassicurante neutra e disarmata può contribuire a stemperarla. Scrivono ad esempio i volontari presenti in Kosovo nel febbraio 1999, al loro ritorno nel villaggio di Recane dopo una breve evacuazione: "La gente del villaggio al nostro ritorno, ci ha accolti in maniera stupenda, ribadendo l'importanza per loro del fatto che noi fossimo lì, proprio in questo momento di altissima tensione, a dispetto di quasi tutte le altre organizzazioni internazionali che hanno seguito il consiglio di allontanarsi dal paese. Divisi in gruppi abbiamo visitato non solo la parte albanese, ma numerose volte anche la parte serba. Anche questi ultimi hanno manifestato approvazione verso la nostra scelta di tornare nel villaggio, (approvazione) determinata anche per loro (dalla) forte paura" (4).

Naturalmente ciò non significa la scomparsa completa di atti di violenza, ma nelle esperienze fin qui condotte, si è registrata una notevole attenuazione almeno della violenza prodotta da cause interne alla comunità. Scrivono altri volontari sull'esperienza avuta in Chiapas con l'esercito messicano: "Una presenza internazionale nei territori caldi del conflitto contribuisce in maniera molto forte a far sì che l'esercito si senta 'osservato': le stesse persone che vivono nei villaggi non mancano di ricordarci che ci accettano tra loro proprio perché con la nostra semplice presenza scoraggiamo eventuali aggressioni".

b) *Il monitoraggio dei diritti e l'azione di denuncia*. È un'azione strettamente collegata alla precedente, in quanto la presenza costante in un'area dà la possibilità di rilevare e valutare tutte le notizie su violazioni sistematiche o episodiche dei diritti umani fondamentali di chi vi abita. E in un conflitto, la prima azione nonviolenta è la difesa della verità e la denuncia

dei crimini. Così a volte i volontari dell'Operazione Colomba non fanno che trasferire le notizie giunte loro alle autorità competenti o a quelle più disponibili. Altre volte invece sono i volontari stessi ad indagare attivamente alla ricerca di denunce, o ad incoraggiare gli abitanti dei villaggi perché si rivolgano a chi di dovere. A quest'azione sul posto si aggiunge poi quella in Italia e all'estero, per sollevare il problema generale della violazione dei diritti umani in determinate aree del mondo. Emblematico è il caso delle violenze ai danni di anziani serbi nella valle di Plavno, della cui denuncia si è avvalsa per il suo lavoro la stessa Elisabeth Rehn, Relatrice speciale per la ex-Jugoslavia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.

c) *L'avvicinamento tra le parti in conflitto e la creazione di condizioni di dialogo.* In tutte le esperienze fin qui svolte, i volontari dell'Operazione Colomba si sono instaurati in aree a composizione mista (krajina di Knin, Mostar, Recane, Mitrovica, abitati da diversi gruppi nazionali, ma anche molti villaggi del Chapas divisi tra filo-zapatisti e filo-governativi). Ciò ha permesso loro di lavorare con le persone di entrambi i "fronti", costruendo attraverso la propria presenza dei ponti di dialogo tra le parti. Scrivono ad esempio i volontari dopo alcuni mesi di presenza con gli anziani serbi a Plavno: "La contemporanea presenza nella città di Knin di rifugiati croati di Bosnia, autori a loro volta di violenze e di furti (a danno degli anziani di Plavno) causati dalla disperazione e dalla propaganda, ci ha (indotto) a sviluppare nella città di Knin una presenza fra questi profughi con attività di animazione e conoscenza. Queste relazioni hanno consentito di creare nuovi legami fra le popolazioni serbe autoctone e numerose famiglie profughe croate, spezzando le dinamiche violente che caratterizzavano la maggioranza della popolazione croata di Knin".

Elemento decisivo per il lavoro con le due parti è sempre la fiducia che i volontari si conquistano grazie alla loro presenza concreta a fianco delle famiglie, e alla posizione nonviolenta e non giudicante che assumono. "La nostra posizione - afferma un volontario impegnato a Recane, in Kosovo - era di stare dalla parte di chi soffre, quindi anche dalla parte della popolazione serba vittima quanto quella albanese del nazionalismo soffocante di Belgrado. Certo questo non significa disconoscere le responsabilità politiche dei vertici, ma è importante per farsi accettare e riuscire a dialogare con tutti"(5). Grazie a questa fiducia è possibile per i volontari entrare nelle abitazioni e spiegare il loro lavoro ad entrambe le parti. "Il fatto di stare indistintamente con tutti nel villaggio a volte produce della diffidenza verso la nostra presenza, perché comunque stiamo anche con il 'nemico', nonostante ciò, attraverso di noi le persone esprimono forte la loro sofferenza per questa situazione di divisione e la volontà di tornare a vivere insieme"(6).

d) *Il ricongiungimento delle famiglie.* Lo stare contemporaneamente su più fronti permette all'Operazione Colomba di collegare direttamente o indirettamente famiglie divise dalla guerra. È il caso ad esempio degli anziani della valle di Plavno con i propri familiari rifugiati in Bosnia o in Serbia, oppure delle famiglie kosovare - sia serbe che albanesi - separate dai molti fronti esistenti nella provincia prima del marzo 1999. La libertà di movimento goduta dai volontari in quanto cittadini italiani, permette loro di muoversi nelle diverse zone e di portare notizie, lettere o filmati ai congiunti divisi. Più volte poi essi accompagnano persone locali per ricongiungerle - temporaneamente o in modo definitivo - con il resto della famiglia, facendo ottenere loro i visti necessari oppure garantendo personalmente nei controlli stradali. In alcuni casi infine vi sono state vere e proprie missioni alla ricerca di familiari, o comunque di persone provenienti da una determinata area d'intervento dell'Operazione Colomba e fuggite altrove.

e) *L'animazione sociale nella comunità,* concetto piuttosto ampio ma che in questo ambito si può intendere come facilitazione all'incontro e alla creazione di spazi di relazione tra le persone della comunità, che siano spazi per giocare, fare festa o discutere. Tale attività ha una valenza particolarmente importante in contesti di conflitto violento, dove si interrompono le normali relazioni sociali e tendono a spezzarsi le reti comunitarie di mutuo sostegno. Aiutare a ricostruirle - usando i pretesti più vari, come laboratori di cucito, gruppi d'ascolto, attività artistiche o feste... - facilita lo scioglimento di tensioni e paure all'interno dei villaggi o dei campi profughi, e riattiva in modo positivo le persone coinvolte.

Nel caso dell'operazione Colomba l'animazione sociale coinvolge in genere le fasce marginali della popolazione, avvalendosi della disponibilità di tempo ed energie dei volontari stessi. Per loro, essa è in parte uno strumento per acquisire la fiducia degli abitanti locali, ma in parte risulta un momento integrante dell'operare in zone di conflitto. Concretamente tra le azioni di animazione sociale rientrano la presenza, il dialogo ed il conforto degli anziani di Plavno, il centro diurno per giovani, disabili e loro famiglie a Mostar, il progetto (poi non realizzato a causa della guerra) di doposcuola nel villaggio di Recane, ecc.

f) *L'aiuto umanitario.* In genere gli interventi dell'Operazione Colomba non hanno per obiettivo specifico quello dell'aiuto umanitario, eccetto le prime azioni del 1992-93 nei campi profughi della Croazia. Tuttavia il vi vere in mezzo alla gente porta facilmente a individuarne anche le esigenze materiali, in genere acute dalla situazione di conflitto e dal conseguente blocco dell'economia e dei servizi socio-sanitari. L'Operazione Colomba perciò interviene anche per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali, o attraverso il lavoro volontario delle équipes sul posto o facilitando l'intervento di altre organizzazioni internazionali governative o non governative.

1. Per quest'ultima esperienza si veda Comunità Papa Giovanni XXIII: Una colomba a Karlovac. Un'esperienza di condivisione nella ex-Jugoslavia, Edizioni Sempre, Rimini 1994.

2. Per un breve ma intenso diario fotografico di quell'esperienza, si veda F. Bettini: Poslije OIuje. Diario fotografico di un anno vissuto a Plavno (Croazia), Edizioni Osiride, 1998.

3. Per un breve resoconto dell'attività in Kosovo: Operazione Colomba: *Dalla parte sbagliata*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna, 1999 e M. Cereghini, "Operazione Colomba", in "Kosovo. L'Italia in guerra", Quaderno speciale di *Limes* 1/99, aprile 1999.

4. Relazione sulla missione in Kosovo. 23 febbraio 1999. parentesi mie. 5. Cit. in M. Cereghini: "Operazione Colomba", cit., p. 120. 6. Comunicato stampa dell'Operazione Colomba dal Kosovo, 26 gennaio 1999.

LE PEACE BRIGADES INTERNATIONAL

(P.G. Coy in N. Young (ed.): *Oxford Enciclopedia of Peace*, Oxford U.P., Oxford, 2010, 3, p. 358-9)

Peace Brigades International (PBI) è una organizzazione transnazionale per i diritti umani, la quale per prima ha praticato la tattica degli accompagnamenti protettivi nelle zone di conflitto in tutto il mondo. Fondata nel 1981 da Quaccheri e Gandhiani, il gruppo laico ha iniziato a lavorare in America Centrale negli anni '80, là dove le dittature militari erano ben note per le loro sistematiche violazioni dei diritti umani fondamentali.

L'azione delle PBI è di sostenere i gruppi locali e attivisti ampliando loro gli spazi politici e sociali, in modo che essi possano operare con più sicurezza di persecuzioni politiche. Il suo principio è che in un conflitto prolungato il popolo – i locali coinvolti dal conflitto – deve esso stesso farsi carico della trasformazione politica. A tal fine, la gente deve imparare a organizzare, educare, pubblicare, lanciare campagne, fare pressioni politiche e dimostrare esponendosi in prima persona. Ulteriori attività delle PBI sono l'empowerment dei gruppi locali e il rafforzare i diritti umani.

Dietro invito dei cittadini che sono minacciati da persecuzioni politiche o etniche, PBI invia piccoli gruppi (*teams*) per accompagnarli e proteggerli. Essi fanno da guardie del corpo in uniforme, senza armi ma con il loro passaporto di stranieri; sono stati istruiti alla azione nonviolenta, ai contatti diplomatici anche ad alto livello, all'uso di macchine fotografiche video e blocco appunti; scoraggiano la persecuzione facendo parte dei gruppi locali e stando vicino ai singoli sotto minaccia, documentando i loro lavori e le loro esperienze.

La presenza degli osservatori PBI, sostenuta da una rete internazionale, può aumentare i costi politici internazionali e potenziali assalitori e perciò scoraggiarli dal farlo. Se non ci riuscissero, la diffusione della documentazione da loro fornita sulle violazioni dei diritti umani pone un altro costo a chi avesse attaccato. Con questo metodo lo spazio disponibile per la società civile di quel Paese viene allargato.

Per aumentare la efficacia degli interventi le PBI hanno in più di altre organizzazioni una rapida e ampia distribuzione delle informazioni, contatti diplomatici a molti livelli e con i gruppi internazionali investitori, introduzione con i politici dei Paesi più influenti e nelle emergenze una rete di gruppi di sostegno che possono fare pressioni rapidamente. Le tecniche nonviolente di protezione sono più efficaci dove gli aggressori sono più influenzabili dalle relazioni internazionali e dalle pressioni degli investitori. Perciò l'accompagnamento è meno efficace contro aggressori non statali o paramilitari, che contro Stati che cercano di non perdere la faccia sulla scena internazionale. Perciò, prima di decidere di entrare in un Paese, PBI compie uno studio scrupoloso e modifica il gruppo di intervento a seconda di come evolve la situazione.

Per aumentare la protezione offerta dall'accompagnamento internazionale, PBI è non partigiana e non si coinvolge nel lavoro di quelli che accompagna. L'accompagnamento delle PBI ha queste sei tattiche, rafforzate dalla diffusione ai diplomatici internazionali e alle reti di supporto (quando fosse necessario) di una ampia documentazione.

1. *Scorte individuali.* Guardie del corpo non armate, costantemente restano accanto agli attivisti locali che sono sotto minaccia, nel loro lavoro quotidiano che li espone ad aggressioni.
2. *Presenza* negli uffici e negli eventi organizzati dagli organismi della società civile che vengono protetti. La visibilità degli internazionali è un messaggio che all'estero fa attenzione al lavoro del gruppo protetto e dei suoi membri.
3. *Visite.* Sono diverse alla scorta di singoli e alla presenza nelle organismi di base perché avvengono in tempi determinati, o perché la minaccia è solo temporanea, o perché le PBI non hanno personale a sufficienza.
4. *Osservazione.* Simile alla presenza in un organismo di base, ma è diversa per essere compiuta in alcune occasioni politiche (elezioni, dimostrazioni nonviolente), procedimenti giuridici (processi o giudizi in tribunale), avvenimenti sociali (feste, celebrazioni, parate) e processi nazionali di pace.
5. *Delegazioni.* Nei Paesi in conflitto i gruppi delle PBI ospitano per tempi brevi delegazioni di cittadini stranieri, anche di alto profilo politico; questi possono prendere parte a interviste, pressioni politiche, testimonianze, studi sociali, accompagnamenti. E' anche importante il fatto che i membri delle delegazioni, una volta tornati al Paese d'origine accompagnano il processo di pace dall'esterno con un lavoro di informazione ed educazione e di pressione politica.
6. *Corsi di Peacebuilding.* PBI lo fa per aumentare le capacità locali nel peacebuilding e per aumentare la coscienza dei diritti umani e delle possibilità di empowerment della società civile.

E' tradizione che i gruppi delle PBI vivono semplicemente e con stipendi modesti. L'organizzazione è decentrata in quindici (Gruppi Paese, che lavorano nei loro Paesi per sostenere il lavoro dei gruppi sul campo. Pur operando in situazioni di alta violenza politica, gli organi della struttura organizzativa e i gruppi sul campo decidono con il metodo del consenso.

PBI ha operato in Nicaragua (1983) Guatemala (1983-1999; 2003-), El Salvador (1987-1992), Sri Lanka (1989-1998), Nord America (1992-1999), Colombia (1994-), Haiti (1992-2001), Messico (1998-), Indonesia (2000-). PBI era anche membro della coalizione che ha formato il Balkan Peace Team (1994-2001). Cumulativamente sono più di cento anni di esperienza in dieci situazioni differenti.

Le tattiche di accompagnamento che sono state iniziate da PBI e sviluppate al meglio sono state poi riprese da molte altre organizzazioni. Anche le caratteristiche delle PBI, di non essere partigiani nell'accompagnamento e di sfruttare il privilegio del passaporto, si sono diffusi in altre organizzazioni.

L'ESEMPIO DELLA MISSIONE CIVILE AD HAITI

Jean-Marie Muller (da *Alternatives Non-violentes*, 1993, trad. A. Pigna)

Per dissuadere i fautori delle violazioni dei diritti umani, l'ONU e l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) hanno inviato ad Haiti, nel 1993 una missione civile. Malgrado alcune manchevolezze, questa missione è risultata un buon esempio di intervento non militare: ha salvato numerose

In una lettera datata 8 gennaio 1993, ossia più di quindici mesi dopo il colpo di Stato che lo aveva costretto all'esilio, il presidente di Haiti, Aristide, chiede al Segretario Generale delle Nazioni Unite che l'ONU e l'OSA inviino una missione civile internazionale nel suo Paese per verificare "il rispetto della vita e dell'integrità di tutti gli Haitiani". Il 18 gennaio 1993, il Segretario generale dell'ONU, Butros Ghali, gli risponde e lo informa che, facendo seguito alla sua richiesta, aveva deciso l'invio nel suo Paese di una "missione civile ad Haiti" (la MTCIVIH), organizzata congiuntamente dall'ONU e l'OSA. I termini di riferimento della missione sono "fare attenzione particolarmente al rispetto del diritto della vita, dell'integrità e della sicurezza della persona, alla libertà di espressione e di associazione".

Dal 15 al 22 febbraio 1993, tre esperti indipendenti (Yvon Le Bot, Michael Czerny e Ian Martin) si sono recati ad Haiti per preparare un piano operativo per il dispiegamento di questa missione. Nel loro rapporto (presentato al Segretariato generale dell'ONU) i tre esperti hanno stimato che "l'invio di osservatori in tutte le province ed il loro viaggiare nel Paese potrebbero contribuire a mettere un freno alla repressione politica e così permettere una più grande libertà di espressione e, in una certa misura, la ripresa delle attività delle organizzazioni popolari. ... Questo impatto iniziale diventerà maggiore se la missione potrà organizzare una vasta ed efficace campagna di informazione. Il suo effetto dissuasivo, che contribuirebbe a ridurre il numero delle violazioni dei diritti umani, permetterebbe anche di preparare in qualche modo il terreno agli osservatori di altre nazioni." Ed ancora: "Se la missione giungerà a ridare mente fiducia alla popolazione, la condurrà ad avere maggiore risolutezza nell'esercitare la propria libertà d'espressione. Lo stabilirsi del libero esercizio della libertà politica, popolare e giornalistica permetterà di sfidare le autorità de facto, e di pretendere che l'esercito venga giudicato sulla politica dei diritti umani, così come permetterà il ritorno in tempi brevi del presidente Aristide. ... La credibilità della missione dipenderà dalla sua capacità, non soltanto di stendere rapporti sui casi di violazione dei diritti umani, ma anche di porvi rimedio, e di impedire altre violazioni."

Come si vede gli obiettivi della missione sono particolarmente ambiziosi.

Dal progetto alla realizzazione pratica

La missione ha come mandato quello "di ricevere comunicazioni riguardanti presunte violazioni dei diritti umani commesse da individui o gruppi qualunque" e quello di fare "verifiche attive", conducendo delle inchieste su denunce di fatti di cui si viene a conoscenza. Per facilitare l'esercizio dei diritti d'espressione ai cittadini Haitiani, gli osservatori devono "assistere alle riunioni (interne) ed alle manifestazioni (pubbliche)". Gli esperti sperano che la missione abbia "un effetto dissuasivo sui fautori delle violazioni dei diritti umani".

La missione deve mettere in atto un programma di educazione civile in materia di diritti umani. A tal fine deve essere dotata di mezzi di informazione e di comunicazione."Dato che la radio costituisce il migliore mezzo di comunicazione per gli haitiani, la missione avrà come compito prioritario quello di organizzare programmi di informazione propri, in lingua creola, e di ottenere il tempo necessario alla loro diffusione sulle stazioni di emissione esistenti; [...] (la missione) potrà produrre allo stesso modo programmi televisivi. Dovrà acquistare lo spazio necessario sugli organi di stampa (di ogni tendenza politica, sia che compaiano in Haiti che all'estero), per pubblicarvi regolarmente dei bollettini d'informazione. [...] Oltre queste attività di radiodiffusione e pubblicazione, la missione dovrà produrre anche videocassette, volumi e volantini da distribuire negli uffici locali, nelle organizzazioni non governative, nelle Chiese e negli uffici pubblici"

La missione dovrebbe avere anche il compito di facilitare l'avvio di "un programma di vere riforme istituzionali", riguardanti in particolare la Polizia e la Giustizia.

Gli esperti però non ignorano i rischi in cui possono incorrere i membri della missione: "Coloro che si oppongono agli scopi della missione possono commettere atti di violenza. ... La presenza di un osservatore durante una manifestazione di strada, che questa sia autorizzata o no, rischia di esporlo ad atti di violenza, che avrebbero un'importanza enorme per impedire che la missione compia il suo dovere di responsabilità e si assicuri la credibilità".

Il dispiegamento della MIC1VIH comincia a metà del febbraio 1993. Al loro arrivo ad Haiti i volontari ricevono una formazione di tre settimane. La maggior parte di loro ignora completamente la realtà del Paese e sono mal preparati al lavoro che li attende. Secondo Marie Cervetti, che fu membra del MICIVIH, gli osservatori soltanto al 20% si sono rivelati capaci sul campo; questa minoranza deve "compensare l'incompetenza, il disinteresse, il dilettantismo del restante 80%.(1)

Alla data del 24 maggio, il personale della missione ammontava a 141 persone. In un rapporto reso pubblico il 3 giugno (rif. A/47/960) è precisato che "anche se questo invio non ha causato una tregua vera e propria nella repressione della popolazione, però ha avuto effetti positivi sulla popolazione".

E questo risultato si è tradotto in: meno arresti arbitrari; l'immediata liberazione, dopo l'intervento degli osservatori, di persone arrestate senza motivo; la liberazione di persone detenute illegalmente da molto tempo; in certi casi, l'invio a giudizio di detenuti nei termini e secondo le procedure prescritte dalla legge; una diminuzione degli atti di violenza; il ritorno a casa di persone che, prima dell'arrivo della missione, vivevano nella clandestinità; l'abbassamento della tensione in certe località, e l'aumento della sensazione di sicurezza, all'indomani dell'arrivo degli inviati; sforzi maggiori per rivendicare i diritti di libertà di associazione e d'espressione.

Il rapporto fa anche menzione di atti di intimidazione e di provocazione verso i membri della missione, o verso le

persone che erano in contatto con loro. Ma c'è da notare che nessuno tra loro è stato vittima di atti di violenza fisica.

Un secondo rapporto è stato reso pubblico il 125 ottobre 1993 (rif. A/48/532). Il 15 settembre 1993, la missione contava 204 membri (97 dell'organizzazione degli Stati Americani e 107 dell'ONU). "Il successo incontrato dalla missione costituisce un precedente importante ed incoraggiante. [...] La missione, per quello che è stato possibile, è stata presente ovunque ci si lamentasse di violazioni dei diritti umani - manifestazioni, riunioni ed altri tentativi di esercitare la libertà di espressione e di associazione - per esercitare un effetto persuasivo". Perciò la missione ha ricevuto parecchie domande di protezione continuativa da parte di persone la cui sicurezza era minacciata, ma nella maggior parte dei casi, non ha potuto fare altro che avere contatti periodici con gli interessati; salvo qualche caso, quando la situazione era particolarmente pericolosa, allora la commissione ha scortato persone minacciate, applicando il metodo di accompagnamento usato dalle PBI.

Ogni volta, precisa il rapporto, che ci è stato segnalato che una persona era stata arrestata per ragioni politiche, o aveva subito torture o trattamenti troppo duri, la missione ha immediatamente proceduto legalmente presso le autorità locali. [...] in una buona quantità di casi, i rappresentanti della missione hanno ottenuto o una rapida liberazione dell'individuo catturato dalle forze armate, o la sua comparizione davanti al giudice di pace, per ordinarne la scarcerazione. [...] La missione, per quello che è stato possibile, ha aiutato i detenuti a ottenere cure mediche, in molti casi organizzando il loro trasferimento in ospedale".

Rispettando il mandato, la missione è stata presente in loco durante manifestazioni pubbliche. "Se talvolta dei manifestanti pacifici sono stati picchiati ed arrestati in presenza dei membri della commissione, questa presenza ha probabilmente limitato l'estensione delle violazioni commesse durante le manifestazioni, perché la missione è intervenuta con un certo successo subito dopo le manifestazioni per ottenere la liberazione ed il rispetto dell'integrità fisica degli arrestati".

In più riprese, i membri della commissione sono stati minacciati da uomini armati. Sono anche stati insultati. Ma ciò nonostante nessuno di loro è stato vittima di atti di violenza.

La gaffe militare si sarebbe potuta evitare

La possibilità per la missione di adempiere al suo mandato era molto condizionata dai negoziati (condotti dalle Nazioni Unite) per giungere ad un accordo tra il residente Aristide e le autorità de facto. Questi negoziati condussero all'accordo di Governor's Island, siglato il 3 luglio 1993 a New York. Secondo i termini dell'accordo il presidente Aristide doveva nominare un Premier di transizione; il generale Cédras, autore del colpo di Stato nel 30 settembre 1991 doveva dare le dimissioni ed Aristide doveva rientrare nel suo Paese il 30 ottobre 1993. Da quel momento sarebbe stata schierata una missione delle Nazioni Unite ad Haiti (MINUHA), comprendente anche una polizia ed una forza militare.

Ma l'accordo di Governor's Island non fu mai applicato, sia per la cattiva volontà del governo golpista, sia per la mancanza di volontà politica della comunità internazionale, in particolare gli USA. L'11 ottobre 1993, la nave americana Harlan County, che si apprestava a far sbarcare a Port au-Prince il primo contingente dei consiglieri militari della MINUHA rinunciò ad accostarsi, con il pretesto che un gruppo di uomini armati, al comando delle autorità militari di Haiti, manifestavano troppo vivacemente sulla spiaggia. Questo indietreggiamento andava a svuotare gli accordi di Governor's Island. Il 14 ottobre, il ministro della giustizia del governo costituzionale del primo ministro Robert Malval, Guy Malary, venne assassinato. All'indomani la situazione è talmente degradata che si decide "per motivi di sicurezza" (secondo i termini del rapporto complementare pubblicato il 18 novembre 1993, rif A/48/532/add1), di trasferire i 180 osservatori della MICIVIH nella Repubblica dominicana.

All'inizio del 1994 però il direttore della missione stima che la situazione permette il ritorno di trenta osservatori. La MICIVIH dunque riprende le sue attività il 31 gennaio 1994, ma il 18 luglio dello stesso anno i militari decidono che tutti i membri della missione devono lasciare l'isola entro 48 ore. La missione non farà ritorno nell'isola se non dopo il ritorno di Aristide, che avverrà il 15 ottobre 1994.

Ian Martiri, che fu da aprile al dicembre 1993 il direttore per i diritti umani della MICIVIH, cercò di comprendere le ragioni di questo andamento e di ricavarne una lezione per il futuro delle missioni di pace (2). Secondo lui, sarebbe stato necessario aggiungere alla missione civile internazionale di Haiti uno spiegamento di una forza militare delle Nazioni Unite, composta da poliziotti in uniforme, ma non armati. "Legare] la forza di Polizia alla componente militare ed armarle entrambe sarebbe stato inutile. Infatti nelle elezioni del 1990 i militari delle Nazioni Unite che erano in uniforme ma non erano armati, furono ben accettati come "consiglieri in materia di sicurezza." Se nel 1993 la forza di polizia delle Nazioni Unite fosse stata non armata, sarebbe stato più difficile per i militari e per gli ultra-nazionalisti opporsi al loro dispiegamento. Inoltre era altamente improbabile che la forza di polizia potesse essere aggredita. Ora di solito i militari e la polizia ONU vengono presentati come inaccettabili forze militari d'intervento straniero; ma un contingente di polizia non armata non poteva essere visto così." Quanto poi alla decisione di impiegare forze militari, era, agli occhi di Ian Martin, "un serio errore", che metteva nelle mani dei golpisti la possibilità di mettere in stallo la situazione. Secondo lui fu l'insistenza degli Stati Uniti che condusse le Nazioni Unite a commettere un tale errore, che fu fatale per gli accordi di Governor's Island.

Nel maggio 1995, la MICIVIH contava un organico di 142 osservatori che disponevano di uffici permanenti nei nove dipartimenti amministrativi del paese. Uno dei compiti principali fu di realizzare un clima sereno in vista delle elezioni legislative, all'inizio dell'estate del 1995. Perciò la missione ha invitato i leaders politici a prendere tutte le misure necessarie affinché la campagna elettorale si svolgesse al di fuori di ogni violenza partigiana.

1) Marie Cervetti ed Emanuelle C Ott: "I Blu senza casco", Parigi, ed Austral, 1994.

2) Contributo: "Haiti: Mangled Multilateralism", *Foreign Policy*, n. 95, estate 1994.

MOZIONE ITALIANA ROMA nov. 2006

PIÙ STRUMENTI CIVILI

DIPROMOZIONE DELLA PACE E GESTIONE DEI CONFLITTI PER L'ITALIA

Nel dibattito italiano di questi mesi sul come intervenire nei conflitti internazionali c'è un grande assente: la gestione civile dei conflitti. Non si tratta di qualche trovata utopica, ma di una serie di misure che, ad esempio, l'Unione Europea ha intrapreso dal 2000 e che ha portato il Consiglio Europeo a darsi, lo scorso anno, un percorso per il potenziamento delle capacità civili di intervento nelle crisi per il 2008, che prevede tra l'altro Corpi Civili di Risposta Rapida (*Civilian Response Teams*). Anche a livello nazionale altri paesi europei stanno decisamente imboccando questa strada come la Germania con il suo Piano per la Prevenzione dei conflitti armati (con 128 misure concrete, tutte rigorosamente non militari). Senza dimenticare i reiterati appelli del Parlamento Europeo per creare i Corpi Civili di Pace Europei.

L'intervento di team civili nei conflitti è al momento attuato, ad esempio, da OSCE, Unione Europea nelle missioni PESD e in progetti di peacebuilding finanziati dalla Commissione, dai Servizi Civili di Pace del governo tedesco, etc.

A questo quadro si aggiunge la peculiarità dell'esperienza italiana: la società civile nelle sue diverse espressioni ha espresso interventi che, accomunati dalla scelta nonviolenta, hanno realizzato già a partire dai primi anni 90 una costruzione della pace dal basso con una qualità ed una fantasia che hanno pochi termini di paragone in Europa e probabilmente nel mondo. Sia che si trattasse di interventi di interposizione, di diplomazia popolare, di ricostruzione del tessuto civile, di riattivazione di processi democratici, di accompagnamento civile, tutti nell'ottica non partigiana di una riconciliazione tra le parti, hanno svolto il ruolo di un corpo civile di pace. Nonostante ciò in questi anni gli interlocutori istituzionali sono stati in Italia quasi unicamente gli Enti Locali (comuni, province, province autonome, regioni), mentre alcune esperienze sono state riconosciute e sostenute dalle istituzioni europee. Il dialogo con il governo nazionale, invece, si è spesso arenato di fronte al fatto che questi interventi non erano riconducibili ad azioni di cooperazione intese in senso classico.

Parallelamente si è sviluppata, per la tenace lotta della società civile, una legislazione estremamente avanzata in materia di obiezione di coscienza che ha portato la possibilità per gli obiettori di un intervento civile all'estero (primo caso al mondo) e recentemente alla nascita di un comitato consultivo sulla difesa civile non armata e nonviolenta.

Le associazioni firmatarie ribadiscono al Governo italiano la necessità di:

1. **affiancare in modo netto agli obiettivi di politica estera, sia europea che italiana, il peacebuilding civile**, valorizzando le miriadi di esperienze di diplomazia popolare di cui sono portatrici organizzazioni della società civile italiana ed europea e prevedendo un sostegno e adeguati finanziamenti in aggiunta agli obiettivi della cooperazione allo sviluppo. I progetti focalizzati sulla **costruzione della pace sono a pieno titolo parte della cooperazione allo sviluppo**. Recenti documenti unanimi dell'Unione Europea (*European Consensus on Development*) e dei governi donatori (OECD-DAC) lo ribadiscono.

2. Occorre un referente politico (ad esempio un vice-ministro) e una struttura riconoscibile e trasparente incaricata di seguire in maniera continuativa le iniziative politiche di prevenzione dei conflitti violenti, di gestione civile delle crisi e di mediazione di pace e di riconciliazione post-conflitto. In particolare, **c'è bisogno di una iniziativa forte di coordinamento delle attività esistenti e di finanziamento di progetti sul campo**. Ciò faciliterebbe la costituzione di una vera e propria «filiera» della pace, fornendo sapere e progettualità in maniera coerente per politiche di prevenzione e soluzioni civili dei conflitti in tutti i principali ambiti di politica estera: dall'Unione europea all'Osce, all'Onu, dalla cooperazione allo sviluppo, alle politiche commerciali, fino ad arrivare al settore cruciale del commercio di armi. **A livello europeo**, la gestione civile delle crisi esiste ma è enormemente sottodimensionata rispetto a quella militare, e spesso i paesi nordici sono lasciati praticamente soli a difenderla. L'Italia ha possibilità e interesse a rinforzare gli strumenti europei in questo ambito, specialmente in termini di apertura alla società civile.

3. Il nuovo governo dovrà realizzare (come da suo programma elettorale) al più presto **i corpi civili di pace, che combinino il meglio degli approcci ai servizi civili di pace già esistenti in altri paesi europei**: la Germania col suo Servizio civile di Pace fatto di piccoli *team* di esperti a lungo termine, la Svizzera e la Norvegia con la preparazione e il finanziamento di esperti civili rapidamente disponibili per le agenzie ONU, partecipazione a coalizioni internazionali della società civile (come *Nonviolent Peaceforce*) che inviano *peace teams* a protezione e supporto delle iniziative locali di pace nei paesi in conflitto, alle specificità proprie del contesto italiano, sinergizzando ad esempio la risorsa del servizio civile volontario che già prevede la sperimentazione di «forme di difesa non armata e nonviolenta» anche all'estero e il relativo Comitato Nazionale con le attività nell'ambito cooperazione internazionale

4. Con questi strumenti a disposizione, Italia potrebbe mettere in cantiere iniziative politiche forti, istituzionali e della società civile, per prevenire possibili escalation in zone a rischio. **Le sperimentazioni in materia non dovrebbero attendere i tempi biblici** di una riforma complessiva ma partire immediatamente in aree dove la presenza italiana ha particolari responsabilità o esperienza, come ad esempio in Libano con l'avvio di una missione esplorativa per l'invio di un corpo civile di pace nel paese.

5. In Italia la **ricerca per la pace** è ancora poco sviluppata con poche iniziative e pochissimi finanziamenti disponibili. Vanno rilanciati i corsi di laurea, di dottorato e i corsi professionalizzanti che prepareranno una nuova generazione di operatori di pace in grado di intervenire nei conflitti, ma in parallelo va anche sostenuta la definizione di un "Istituto Internazionale di Ricerca per la Pace e la Risoluzione dei Conflitti" (o "Scuola Superiore di Studi sulla Pace" come è stato rinominato recentemente). La necessità di un *think tank* italiano sulle tematiche della pace e della guerra in grado di realizzare studi, formulare proposte *policy oriented* e produrre alternative alle soluzioni militari e/o della cooperazione commerciale è sotto gli occhi di tutti. Non bastano più gli sforzi volontari delle tante associazioni, centri studi, corsi universitari che lavorano su queste tematiche, c'è bisogno di una iniziativa istituzionale in questo senso e di un riconoscimento pieno e pubblico per la creazione di un "Centro" in grado di produrre ed elaborare dati con un approccio ispirato alla *Peace Research*. Il ritardo dell'Italia in questo campo è demoralizzante, basta ricordare che il PRIO - *Peace Research Institute* di Oslo è stato fondato nel 1959. Nella scorsa legislatura, grazie ad una campagna promossa da MIR e CSDC, cofinanziata da Banca Etica, sono state presentate diverse proposte di legge sul tema. **Dunque un Istituto di ricerca e formazione sulla pace e i conflitti, sul modello degli istituti dei paesi del nord Europa (come il Sipri svedese o il Zivik tedesco)**

6. Commissione per il Peacebuilding. Le forze armate o di polizia possono svolgere un compito importante per porre argine alla violenza, sotto mandato delle istituzioni politiche di controllo (Parlamento in Italia, ONU in ambito internazionale). Eppure non è semplice garantire che l'obiettivo prioritario dell'azione militare sia creare uno spazio di tregua affinché i civili possano ristabilire condizioni pacifiche di convivenza e ricostruire le infrastrutture. L'ONU, nel corso della riforma attuata nel 2005, ha creato un nuovo organo, la "Commissione per il Peacebuilding", che ha il compito di coniugare controllo della violenza, ritorno alla normalità in situazioni post-conflitto e gestione dei processi di ricostruzione./

7. Promuovere una forte azione culturale sui temi del disarmo la mediazione e la risoluzione nonviolenta dei conflitti su tutto il territorio nazionale. Anche per questo pensiamo sia necessario una nuova ricostituzione del Comitato Consultivo DCNANV. In Italia si sono istituiti corsi di laurea sulla pace e vi sono numerose scuole di peace keeping civile; il personale italiano inviato in missioni civili ONU e OSCE viene spesso reclutato tra questi soggetti, Inoltre vi sono numerose attività di ricerca per una soluzione nonviolenta nei conflitti internazionali realizzate da numerose ONU attive in questo campo. Si chiede pertanto alle istituzioni governative nazionali di riaprire un dialogo tra tutti i soggetti che si sono occupati di DCNANV per ricostituire il comitato consultivo, perché è necessario rivitalizzare un processo istituzionale per promuovere una iniziativa di Corpi Civili di Pace sul territorio nazionale sulla base delle normative vigenti. Crediamo che le numerose emergenze sociali in Ita siano da affrontare anche con questo importante strumento civile, e le numerose esperienze già attuate negli anni in raccordo con gli enti locali di varie regioni italiane sono una documentazione sufficiente, per iniziare a formulare progetti in tal senso.

(Alcuni documenti internazionali: European Commission, Communication on Conflict Prevention (COM(2001) 211 - C5-0458/2001 - 2001/2182(COS), April 2001 --- European Parliament resolution on the Commission communication on Conflict Prevention (COM(2001) 211 - C5-0458/2001 - 2001/2182(COS), December 2001 --- OSCE, Carta per la Sicurezza in Europa, art.42, Istanbul 1999 --- OEACD-DAC, meeting March 2005 --- European Consensus on Development, 2006.-

Promosso da: Rete Italiana disarmo , Rete IPRI-Corpi Civili di Pace, Rete Caschi Bianchi, Rete Lilliput, Nonviolent Peaceforce Europe, European Network for Civilian Peace Services Operazione Colomba, Csdc, Pax Christi, Libera, Servizio Civile Internazionale, Assopace, Un ponte per; Beati Costruttori' di Pace, Centro Gandhi e gruppo Jagerstatter di Pisa, Movimento Nonviolento, Action for Peace/Fiom, Un Ponte per.

APP. 2: Un caso cruciale: il conflitto Israele/Palestina e il tipo di intervento per la Pace *ELENCO*
(in preparazione)

DELLE SIGLE E DELLE ABBREVIAZIONI

ACLI = Associazione dei lavoratori cristiani italiani
 ARCI = Associazione Ricreativa e Culturale Italiana
 CASD = Centro Alti Studi per la Difesa
 CCP = Corpi Civili di Pace
 CIMIC = *Civilian and Military Cooperation*
 CIA = *Central Intelligence Agency*
 DCNANV = Difesa Civile Non Armata e Non Violenta
 DPN = Difesa popolare nonviolenta
 EE.LL. = Enti Locali
 F = Francia
 FF.AA. = forze armate
 FOCSIV = Federazione Organismi Cristiani per lo Sviluppo Internazionale Volontario

IA = infinito in atto (socialmente: incremento assoluto)
 ICC = *International Criminal Court*
 ICJ = *International Court of Justice*
 IP = infinito potenziale (socialmente: incremento personalistico)
 IPN = Interposizione Popolare Nonviolenta
 LOC = Lega degli obiettori di coscienza
 MAD = *Mutual Assured Destruction*
 MDS = modello di sviluppo
 Min. AA.EE. = Ministero Affari Esteri
 MRC = modello di risoluzione dei conflitti
 NATO = *North Atlantic Treaty Organization*
 NPT = *Nuclear Non-Proliferation Treaty*
 OA = organizzazione assiomatica (socialmente: organizzazione gerarchica autoritaria)
 OdC = obiezione di coscienza
 ONG = Organizzazione Non Governativa
 ONU = Organizzazione delle Nazioni Unite
 OSM = obiezione alle spese militari
 OP = organizzazione basata su un problema generale scientifico (o sociale)
 PK = *Peace-keeping*
 PB = *Peace-building*
 PK&PB = libro A. Drago (ed.): *Peacekeeping and Peacebuilding*, Qualevita, Sulmona 1997
 PR = partito radicale
 SC = servizio civile
 S&G = libro A. Drago - G. Salio (ed.): *Scienza e Guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, EGA, Torino 1983
 UK = *United Kingdom*
 UNO = *United Nations Organization*
 UNSC = Ufficio nazionale del servizio civile
 URSS = Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
 USA = *United States of America*
 USIP = United States Institute for Peace

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

- E. Arielli e G. Scotto: *Conflitti e Mediazione*, B. Mondadori, Milano, 2003. E' una disanima enciclopedica sui conflitti, ma senza valutare granché la novità di Galtung.
- A. Drago e M. Soccio (edd.): *Per un modello di difesa nonviolenta*, Ed. Universitaria, Venezia, 1995. Atti del convegno DPN che presenta la prima panoramica in Italia sul PK e sul PB, specie in Jugoslavia.
- A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, Qualevita, Torre dei Nolfi AQ, 1997. Atti del convegno sulla DPN del 1995.
- A. Drago: *La Difesa Popolare Nonviolenta*, EGA, Torino, 2006. Presentazione teorica della DPN sotto tutti i suoi aspetti ed in particolare in Italia.
- S. Filippini e G. Grandi (edd.): *Servire la Pace e difendere i diritti umani. Esperienze e prospettive europee del servizio civile all'estero*, Atti Convegno i Rimini 2003, Ass. Papa Giov. 23°, 2001. L'esperienza della Operazione Colomba integrata con esperienze di interposizione nonviolenta europee.
- A. L'Abate e L. Porta (edd.): *L'Europa e i conflitti armati*, Firenze U.P., Firenze, 2008. Atti di un convegno del 2004 che presentava la collaborazione tra Università toscane e quella di Belgrado per una riconversione degli interventi militari; e che amplia gli argomenti fino a passare in rassegna lo stato dell'arte della politica di difesa nonviolenta in Italia.
- A. L'Abate: *Per un futuro senza guerra*, Liguori, Napoli, 2007. L'esperienza e la competenza sociologica sugli interventi all'estero per la pace di un militante e nello stesso tempo teorico. Ottimo per presentare le motivazioni dell'intervento all'estero.
- M. Mayer: *Una guida non retorica*, Carocci, Roma, 2005. Con l'esperienza di funzionario di organismi internazionali si esprime il punto di vista soggettivo del complesso mondo dell'intervento civile e militare sul campo.
- J.-M. Muller: *Per vincere la Guerra*, EGA, Torino, 1999,. La impostazione francese prevalente sulla interposizione nonviolenta, esposta in maniera affascinante da un noto teorico nonviolento. Molto più breve e succoso: "Una nuova forza di pace: l'interposizione civile di pace", in G. Barbiero (ed.) *Manuale di Difesa Civile*, Centro D.S. Regis e MIR, Torino, 1998, 53-67.

C. Schweitzer (ed.) *Nonviolent Peaceforce. Feasibility Study*, Hamburg/St.Paul, 2001, sul sito Nonviolentpeaceforce Il massiccio studio collettivo internazionale sull'intervento nonviolento nel mondo.

Segreteria DPN e Centro Eirene Bergamo (edd.): *Invece delle armi*, FuoriThema, Bologna, 1993. Nella seconda parte gli atti di un convegno che per la prima volta ha registrato la proposta dei Corpi Civili di Pace europei.

C. Simon-Belli: *La risoluzione dei conflitti internazionali*, Guerra, Perugia, 2005. Una impostazione teorica da Relazioni Internazionali, aperta alla proposta della interposizione nonviolenta e rivolta a formalizzare matematicamente le situazioni e le dinamiche dei conflitti.

F. Tullio (ed.): *La Difesa Civile e il Progetto Caschi Bianchi*, Collana del Centro Militare Studi Strategici, F. Angeli, Roma, 2000.

INDICE

Introduzione: Il problema della guerra nella attuale politica mondiale:
la nuova risposta della interposizione nonviolenta p. ii

I. Presentazione dell'interposizione popolare nonviolenta nelle guerre

1. Esperienze di interposizione nonviolenta ed Associazioni specifiche p. 1

II. Gli strumenti teorici per l'interpretazione politica delle crisi belliche

2. Le radici sociali delle guerre p. 11
 3. Guerre: nucleare, asimmetrica, nuova p. 16
 4. Critica delle tradizionali "Scienze politiche" e teorie della Pace p. 28
 5. La cultura politica della pace: l'albero delle parole Pace e Nonviolenta p. 34
 6. La cultura politica della Pace: I due modelli della soluzione dei conflitti p. 41
 7. La cultura politica della Pace: I quattro modelli di sviluppo p. 49
 8. La coscienza storica della Pace: i cambiamenti mondiali del 1989 p. 54
 9. La coscienza storica della Pace: i problemi politici mondiali dopo il 1989 p. 58
 10. Le due concezioni politiche del Diritto Internazionale p. 64

III. Analisi dei tre attori politici che intervengono in una guerra

11. Dalla politica della DPN a quella della interposizione popolare nonviolenta p. 73
 12. L'azione dell'interposizione popolare nonviolenta p. 79
 13. Caratteristiche strutturali della interposizione popolare nonviolenta p. 89
 14. L'ONU tra logica bellica statale ed aspirazioni popolari di Pace p. 96
 15. Il tipo di intervento di Pace dell'ONU nelle guerre p. 106
 16. Il ruolo politico regressivo degli Stati occidentali nella politica mondiale p. 109
 17. La politica attuale delle Forze Armate sulla Pace p. 117
 18. Il CIMIC e la politica delle FF.AA. verso la società civile e le sue iniziative di Pace p. 122

IV. Strategie per l'intervento popolare nonviolento per la Pace

19. ONG, Cooperazione e intervento di pace p. 127
 20. Formazione all'interposizione p. 130
 21. Quale figura professionale del PK? p. 140
 22. Strategie politiche per l'intervento nonviolento contro le guerre nonviolenta p. 143
 23. Valutazioni sulle esperienze di interposizione nonviolenta p. 155
 24. Le prospettive per il futuro p. 160

App. 1. Piccola antologia di testi sull'IPN (T. Bello, J. Galtung, R. Corrie, Operazione Colomba, PBI, Intervento civile ONU ad Haiti, Mozione italiana 2006) p. 167

App. 2: Un caso cruciale: il conflitto Israele/Palestina e il tipo di intervento per la Pace

p. xxx

Elenco delle sigle

p. 176

Piccola Bibliografia

p. 177

- [1] W.W. Rostow: *Gli stadi dello sviluppo economico* (1960), Dedalo, Bari, 1974.
- [2] J. Galtung: *La Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 1999, cap. 3 presenta una acuta critica dello sviluppo e della cooperazione (“nata da madre cattolica e da padre capitalista”). Ma stranamente qui non considera la corsa agli armamenti.
- [3] Ad esempio, con la guerra le esportazioni del Kosovo sono crollate (da 340 milioni a 1); e nel 2001 la amministrazione provinciale dei 900.000 kosovari aveva un bilancio di soli 290 milioni di euro, mentre erano presenti 100.000 internazionali dei quali quelli della sola UNMIK portavano 570 milioni \$. P. Korovilas: “The Economic Sustainability of Post-Konflikt Kosovo”, *Post-Communist Economics*, **14**, n.1 (2002) 109-121; vedasi anche R. Estarrol: “L’allargamento a Est dell’Europa”, *Est-Ovest*, n. 6 (2002) 77-80.
- [4] Denunce autorevoli sono quelle di M. Deriu et al.: *L’illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e la prospettiva della solidarietà internazionale*, EMI, Bologna, 2001; G. Marcon: *Ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul terzo settore*, Feltrinelli, Milano, 2002; D. Rieff: *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*, Carocci, Roma, 2003; L. Polman: *L’industria della solidarietà*, Bruno Mondadori, Milano, 2009 (oltre M. Anderson: *Do not harm: How can aid support Peace-or War*, Lynne Rienner, Boulder, 1999).
- [5] Non a caso Kouchner, cofondatore della ONG contestatrice della CRI, *Medicins sans frontières*, ora è Ministro degli esteri del governo Sarkozy.
- [6] I Italia nel 2006 il Min. AA.EE. ha intavolato un colloquio con gli organismi di intervento per la pace all’estero e alla fine ha finanziato la formazione a questo tipo di intervento; questo è un segno della possibilità anche istituzionale di collegare sviluppo e pace in maniera più stretta.
- [7] Negli anni ’70 questa prospettiva è stata divulgata, sia pur chiamandola “economia buddista”, da E.F. Schumacher: *Il piccolo è bello. L’economia come se il popolo contasse*, Mondadori, Milano, 1973. Negli anni ’60 la ONG *Overseas* di Spilamberto (MO) si è posta questi interrogativi; ha risposto con una ristrutturazione radicale, che l’ha portata a mettersi al servizio delle organizzazioni nonviolente indiane di sviluppo (ASSEFA).
- [8] Ad es. dal premio Nobel per l’economia J. Stiglitz: *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- [9] Ne discute relativamente alla attuale politica italiana A. L’Abate: “Corpi civili...”, op. cit. pp. 292-298.
- [10] Si tenga presente che, secondo l’indagine, di Difebarometro del 2008, commissionata da Archivio Disarmo, tra i giovani italiani c’è molta attenzione al tema pace e c’è richiesta di questo tipo di formazione e professione.
- [11] L. Reyhler: “Researching violence prevention and peacebuilding”, in F. Ferrándiz e A.C.G.M. Robben (edd.): *Multidisciplinary Perspectives in Peace and Conflict Resolution. A View from Europe*, HumanitarianNet, Univ. Deusto, Bilbao, 2007, 147-195, p. 162 (sott. agg.). Il tema è trattato, sulla base di esperienze internazionali, anche da C. Schweitzer: “Training and Preparation”, in C. Schweitzer (a cura di): *Nonviolent Peaceforce Feasibility Study*, op. cit., pp. 284-294; la tabella finale dà una idea suggestiva dei problemi da affrontare e delle soluzioni che si danno di solito.
- [12] Sulla formazione specifica per il peacekeeping a epeacebuilding dell’ONU si vedano le voci “Training for peacebuilding” e “Training for peacekeeping” in N. Young (ed.) *Oxford Encyclopaedia of Peace*, op. cit., iii, 187-196.
- [13] È quanto è stato scritto, ad es., nella convezione apposita tra l’Univ. di Napoli e la Accademia Aeronautica di Pozzuoli. L’elenco delle scuole militari è in B. Abrate: “L’evoluzione dello strumento militare italiano e la cooperazione italiana”, Osservatorio sui sistemi d’arma – CISP Univ. Pisa: *Difendere, Difendersi, Rapporto 2005*, op. cit., 141-170, p. 162-168.
- [14] Si veda ad es. nel mio libro *Difesa Popolare Nonviolenta...*, op. cit., il par. 5.4.
- [15] D. Adams (ed.): *Seville statement on violence: Preparing the ground for the constructing Peace*, UNESCO, 1991 (la si può trovare in molti libri; ad es. A. Sapio (ed.): *Per una Psicologia della Pace*, op. cit., pp. 831-835).
- [16] M. Weber (“La scienza come professione”, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966) sostiene che occorrerebbe separare valori e scienza; benché, alla fine (pp. 30-31), riconosca che di fatto è impossibile farlo. Allora è onesto che il ricercatore, per farsi riconoscere da subito, ponga all’occhiello della giacca, come distintivo, i suoi valori inevitabili.
- [17] Di fatto, i corsi di laurea per la Pace esistenti congiungono valori e scientificità: una indagine apposita del COPRED (*Consortium on Peace Research, Education and Development* negli USA) ha individuato talvolta una “dicotomia tra le due culture corrispondenti”; ma non tanto forte da destabilizzare i corsi di laurea (che casomai decadono o per mancanza di finanziamenti, o per mancanza di studenti). G.A. Lopez: “A University Peace Studies Curriculum for the 1990s”, *J. Peace Research*, 22 no. 2 (1985) 117-128.
- [18] Operazione Colomba e Rete IPRI-CCP (edd.): *Interventi Civili di Pace per la prevenzione e trasformazione dei conflitti*, Casma, Bologna, 2009.
- [19] G. Perego: “L’esperienza della Caritas Italiana nel progetto Caschi Bianchi”, in M. Pignatti Morano (ed.): op. cit., 51-74, pp. 58-59. Una documentazione molto ampia e dettagliata sulla formazione al Peacekeeping è quella di A. Valdambrini: *Le attività formative civile relative al peacekeeping*, 2007, che è scaricabile dal sito del CSDC. Si tenga conto però che essa distingue le attività che sono diverse da quelle militari mediante una categoria, “peace research”, come se questa qualificasse bene la Pace in senso nonviolento; si ricordi che invece negli USA Reagan ha fondato un istituto apposito di *Peace Research* (USIP), e che i servizi segreti fanno uso della *Peace research* per presentarsi in maniera innocente.
- [20] J. Galtung: *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici. Manuale dei/delle partecipanti. Manuale dei/delle formatori/trici*, UNDP-Centro Studi Sereno Regis, Torino 2006 (ottenibile gratuitamente dalla Provincia Autonoma di Bolzano). Una riduzione è l’omonimo Quaderno EGA, Torino, 1999.
- [21] C. Schweitzer (a cura di): *Nonviolent Peaceforce Feasibility Study*, op. cit., pp. 290-351 (scaricabile dal sito *Nonviolentpeaceforce*); è illustrata nella tesi di M. Oberosler: *Gli interventi civili di Pace: la Nonviolent Peaceforce in uan prospettiva storica*, Tesi di Laurea specialistica

in Scienze per la Pace, Univ.Pisa, a.a. 2009-2010 (in stampa presso le ed. Gandhi, Pisa). Per la Francia, si veda: *Alternatives Non-Violentes*, n. 124 (1991) pp. 45-61.

[22] Il Comitato Dcnanv, nella sua seconda costituzione del 2008, ha organizzato un convegno nazionale sulla riedizione dello studio di A. Valdambri: *Le attività formative..*, op. cit.,.

[23] CSDC: *Progetto interregionale "Area umanitaria: operatori/operatrici di pace e mediatori/mediatrici interculturali"*. Sintesi, Quad. Tecnostruttura, 7, suppl. al n. 24, Franco Angeli, Milano, 2006; alle pp. 79-82 presenta il Corso di Bolzano-Univ. Bologna (che quando era solo di Bolzano era stato presentato da anche K. Abram e S. Saltarelli: "La scuola professionale per operatori di pace della Provincia autonoma di Bolzano", in M. Pignatti Morano: op. cit., pp. 193-210).

[24] Si veda il sito in internet. Anche Don Milani invitava i suoi ragazzi che volevano studiare oltre la terza media, di farlo per poi esercitare attività educative o di servizio popolare (ad es. sindacalista).

[25] Vedi su internet il sito: EDEN / conflict resolution.

[26] Vedasi l'ultima. Justice Studies Association e Intern. Peace Research Association: *Global Directory of Peace Studies and Conflict Resolution Programs*, (pref. I. Harris), 2006.

[27] L'UNESCO si limita ad istituire "cattedre dell'Unesco" sui Diritti Umani.

[28] Appartengono al raggruppamento n. 37 Scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace, dove sono stati istituiti 21 corsi di laurea in altrettante università italiane, tutti sulla sola cooperazione (salvo PI e FI). Molti di più (circa 100) sono i corsi di laurea simili nei raggruppamenti di Scienze politiche e relazioni internazionali, Scienze per la cooperazione e lo sviluppo, Relazioni internazionali; ma sono tutti dentro la tradizionale cultura accademica, molto restia ai temi della Pace.

[29] A. Truger: "Il programma di addestramento al Peacekeeping a al Peacebuilding", in A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, op. cit., 150-162; nello stesso libro ci sono altri articoli importanti di B. Carrai (S. Anna di Pisa), P. Cipriani (Caritas Italiana), G. Salio (Campagna OSM-DPN).

[30] Alcuni sperano di far nascere una Accademia per la Pace in Italia, senza pensare quanti personaggi militari (oltre quelli accademici) sarebbero felici di fregiarsi del titolo di suo direttore.

[31] Negli anni '90 l'Università della pace di Rovereto (privata) svolgeva (con il Prof. Pontara) corsi su materie riguardanti la Pace. Spiccano per assenza le Università pontificie e gli istituti superiori religiosi. Tra i francescani la loro Commissione internazionale *Justitia et Pax* ha chiesto di attivare un corso per la Pace nella loro Università a Roma (Antonianum); ma ne è nato un corso molto breve, mentre l'altro Ateneo, il Seraficum, ha organizzato un master in Peacekeeping con i generali.

[32] Le definizioni precedenti sono rispettivamente di: S. Saltarelli: "Progetto di ricerca interregionale Area Umanitaria. Operatori di pace e mediatori interculturali", in G. Allegrini (ed.): *Professione mediatore, Profili professionali, competenze e prospettive occupazionali*, Formazione professionale della Provincia Autonoma di Bolzano, Praxis Verlag, Bolzano, 2007. p. 31; S. Prisco: "La mediazione dei conflitti", in Convegno *Le figure professionali nell'area umanitaria*, Ist. Orientale, Napoli, 7 luglio 2006 op. cit.; B. Schettino, *ibidem*. Molte altre definizioni sono più precise o per lo meno più elaborate. A titolo di esempio, CSDC: *Progetto...*, op. cit., p. 47-48 (si noti il tabellone di compiti e competenze, a p. 30-31).

[33] C. Zelizer e L. Johnston: "Skills, Networks & Knowledge, Developing a Career in International Peace and Conflict Resolution", Alliance for Conflict Transformation, Alexandria VA, 22304 USA, 2005.

[34] Sul tema si veda il mio *La difesa popolare nonviolenta*, op. cit..

[35] P.L. Consorti: "Profilo giuridico", in P.L. Consorti (ed.): *Senza Armi per la Pace*, Plus, Pisa, 2003, 41-72. Questa interpretazione appare giuridicamente speciosa, perché: 1) subordina irrazionalmente il primo comma dell'Art. 52 della Costituzione ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.") al secondo comma ("Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge") quando afferma che, siccome è cambiata la legge sulla leva (la "sospensione"), allora il dovere della difesa si riduce alla solidarietà; 2) dimentica l'art. 11, il quale imporrebbe un ruolo attivo non armato nei conflitti internazionali (tanto che alcuni giuristi ci vedono un "diritto alla Pace"); 3) restringe l'art. 2 della Costituzione (solidarietà) all'ambito patriottico nazionale, invece che a tutto il genere umano, come anche la Costituzione lascia intendere nel secondo comma dell'art. 11 e come l'ONU propone. Una risposta giuridica a questa interpretazione è quella di R. Venditti: "Servizio civile volontario e difesa civile non armata e nonviolenta", in M. Pignatti Morano (ed.): *Il Peace-keeping non armato*, LEF, 2005, 17-24. Ma nel 2005 il prof. Consorti, da pres. del Comitato Dcnanv, ha organizzato un convegno nazionale per farsi confermare la sua tesi dal Ministro competente e da un ampio pubblico; e poi è stato rinominato Presidente del Comitato nella seconda costituzione di questo nel marzo 2008 e nella terza del 2010.

[36] Oltre gli scritti della nota precedente, vedasi il giudizio negativo del responsabile del Servizio civile nella Protezione civile, G. Bastianini: "Contributo al dibattito sul servizio civile", in P. Consorti et al. (edd.): *Il Servizio Civile tra Stato e Regioni*, Plus, Pisa, 2007, 161-177; e la mia valutazione: "Per un'etica del servizio civile. La "difesa popolare nonviolenta" e l'economia di Pace", *Rivista di Teologia morale*, n. 149 (2006) pag. 59-73.

[37] P.K. Vilby et al.: "Feasibility Study on the Establishment of the European Civil Peace Corp (ECPC)", nov. 2005. V. Dudouet e H. Clark: *Nonviolent Civic Action in Support of Human Rights and Democracy*, Directorate-General for External Policies of the Union, EXPO/B/DROI/2008/69. Brussels: European Parliament, May 2009, EXPO/B/DROI/2008/69. In più, si vedano gli articoli degli italiani M. Martinelli: "Corpi civili di pace europei: sviluppi e prospettive", in A. L'Abate e L. Porta (edd.): *L'Europa e i conflitti armati*, op. cit., 119-132; A. Rossi: "Corpi civili e intervento civile nelle crisi: il dibattito attuale a livello europeo tra istituzioni e società civile", *ibidem*, 315-318.

[38] F. Tullio (ed.): *La difesa civile e il progetto Caschi Bianchi*, op. cit., p. 83 (sott. agg.). La stessa parola è usata nell'altro studio sempre edito da F. Tullio: *Le ONG e la trasformazione dei conflitti*, op. cit., p. 503. Anche G. Scotto: "Introduzione. Il nesso tra sicurezza, difesa, gestione del conflitto", in F. Tullio (ed.): *La difesa civile*, op. cit., 17-29, p. 26, scrive: "Una valida capacità di prevenzione della violenza – intervento civile nei conflitti, mediazione e *peacebuilding* – è un *complemento* indispensabile ai tradizionali strumenti della diplomazia e delle forze armate per garantire la sicurezza del secolo che viene." (s.a.)

[39] M. Oberosler: *Gli Interventi civili di Pace*, op. cit., pp. 142-143.

[40]

A. Papisca: “Riflessione preliminare...”, op. cit.. Si tenga conto che alcune affermazioni del documento sono basate su una particolare filosofia della politica, quella della sicurezza (ad es. “la *state security* deve essere funzionale [alla] *people security*”; p. 87). Esso comunque sottolinea, a proposito della legge 64/01 sul SC, la “difesa nonviolenta” (p. 85); nota che “per colpa degli Stati il sistema di sicurezza collettiva dell’ONU non funziona” (p. 89), rivendica la “autonomia [della IPN] rispetto alle missioni “ufficiali” degli Stati (p. 95); e invita il Ministero della Solid. Sociale (allora il Ministero competente per il SC), a collaborare al progetto con il SC all’estero (p. 97). Si tenga conto che nel frattempo l’Italia ha speso in Libano, attraverso i militari, 430 milioni di euro per la ricostruzione (che peraltro era già assicurata dai finanziamenti Helzbollah); mentre un intervento sperimentale di IPN non avrebbe superato i 5-10 milioni di euro. Un ulteriore documento da parte delle Associazioni è stato prodotto in un convegno a Bolzano-Bologna il 30 Nov.-1 Dic. 2007.

[41] La valutazione più autorevole sui CCP e sulla trattativa svolta al Ministero AA. EE. è quella della persona che ha condotto le trattative da parte della società civile, A. L’Abate: “I Corpi civili di Pace, le Forze Armate, il Servizio civile nazionale e la Difesa popolare nonviolenta,” in P. Pertici (ed.): *La Nonviolenza in cammino, Quaderni Satyagraha*, n. 11, 2006, 281-305, pp. 284-287. La cronaca e la documentazione sono indicate in A. Sciarrotta: *Presentazione ed analisi di un progetto italiano per l’intervento civile e non armato nei conflitti: i corsi di formazione*, Tesi di laurea in Scienze per la Pace, Univ. di Pisa, a.a. 2008/9.

[42] La cronaca e la documentazione sono indicate in A. Sciarrotta: *Presentazione ed analisi di un progetto italiano per l’intervento civile e non armato nei conflitti: i corsi di formazione*, Tesi di laurea in Scienze per la Pace, Univ. di Pisa, a.a. 2008/9.

[43] Lanza del Vasto: *I quattro flagelli* (1959), SEI, Torino, p. 482.

[44] Una prima riflessione sull’IPN è nella “Introduzione” a A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, op. cit., pp. 5-20; una riflessione più ampia è quella del teorico francese della nonviolenza, J.-M. Muller: *Per vincere la guerra*, EGA, Torino, 1999, accompagnata dalla mia introduzione. Poi E. Arielli e G. Scotto: *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, cap. 17; e A. L’Abate: *Per un futuro senza guerre*, op. cit., parr. 2.4 e 4.3

[45] J. Darby e R. MacGinty: *Contemporary Peacemaking. Conflict Violence and Peace Processes*, Mac Millan, 2003. Lo conferma la indagine di P. Foradori: *Caschi blu e processi di democratizzazione. Le operazioni di peacekeeping dell’ONU e la promozione della democrazia*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, su quindici interventi di peacekeeping dell’ONU; solo un terzo dei Paesi (cinque) hanno avuto un incremento di democraticità per l’intervento esterno, cioè quando all’interno del Paese esisteva un movimento rivolto a questo obiettivo.

[46] C. Schweitzer (ed.): *Nonviolent Peaceforce Feasibility Study*, op. cit. p. 27. Una griglia di parametri per un intervento di IPN è data da M. Obeosler: *Gli interventi civili di Pace*, op. cit., pp. 189-194, 209, 211, 213.

[47] E’ quanto ad es. hanno compiuto in Italia con grande anticipo sullo scoppio della violenza nel Kosovo sia don Valentino Salvoldi che il prof. L’Abate, i quali, assieme al MIR, hanno costituito una ambasciata di Pace a Pristina per prevenire e seguire gli eventi (ambidue sono autori di vari libri sul tema). Sui vantaggi e svantaggi dell’IPN si veda la tab. 2 del Rapporto della World Bank 2006 a cura della E. Paffenholz e L. Reyhler. P. Van Tongeren “Reflections on Peacebuilding”, in P. van Tongeren (ed.): *People Building Peace*, Eur. Center for Conflict Prevention, Utrecht, 1999, 124-129, suggerisce 16 indicazioni per il migliore lavoro di IPN, ricavati dalla esperienza di partecipazione e di studio di molti interventi.

[48] Anche l’intervento sanitario di *Emergency* ha sempre rivendicato di poter agire liberamente in zona di guerra proprio perché si sganciava dai militari e così poteva guadagnare la collaborazione costruttiva di ambedue le parti, oltre quella della popolazione e dell’opinione pubblica.

[49] Questa sua capacità è stata dimostrata in generale dalle tante lotte nonviolente che hanno fatto crollare anche delle dittature. Si veda A. Drago: *Le rivoluzioni dell’ultimo secolo*, op. cit.; P. Ackerman e J. Duval, *A Force More Powerful*, Palgrave, New York, 2000; A. Karatnycky e P. Ackerman, *How Freedom is Won*, Freedom House, 2005; K. Schock, *Unarmed Insurrections in Nondemocracies*, U. Minnesota P., 2005; G. Sharp, *Waging Nonviolent Struggle*, Extending Horizon book, Boston, 2006.

[50] Il Prof. A. Papisca di Padova ha ritagliato tutta la legislazione internazionale a sostegno dell’IPN in: “Riflessione preliminare a un progetto di fattibilità per l’istituzione di un Corpo Civile di Pace (Servizio civile di Pace) in Italia. Il primato dei diritti umani, della nonviolenza e della politica per la prevenzione e per la risoluzione dei conflitti”, *Pace e diritti umani*, n. 2 (2007) 83-98. L’IPN incarna alcuni articoli di: a) la dichiarazione universale dei diritti umani (1948); perché i volontari agiscono come “appartenenti al genere umano” (preambolo), in “spirito di fratellanza” (art. 1); essi garantiscono sia il “diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà” (art. 3), sia la “libertà di pensiero, di coscienza e religiosa” (art. 18); essi promuovono la costituzione di un “ordine sociale ed internazionale nel quale siano pienamente realizzati i diritti della Dichiarazione Universale” (art. 28); b) la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici: “diritto alla vita” (art. 6), “libertà di pensiero, di coscienza e religione” (art. 18), “proibizione della guerra, della discriminazione e della propaganda razzista” (art. 20); c) la Carta europea dei diritti umani e la Carta africana dei diritti umani: “diritto alla pace e alla salute a livello nazionale e internazionale” (art. 23). Inoltre l’IPN incarna alcune decisioni della Assemblea gen. dell’ONU sul diritto alla pace (n. 33/73 del 1978; n. 39/11 del 1984): l’*Agenda per la Pace*, la Dichiarazione relativa alla responsabilità dei civili per la promozione dei diritti e delle libertà fondamentali (9/12/1998) e la istituzione dei Caschi Bianchi dell’ONU. Ma c’è da osservare che ciò ancora non costituisce un corpus di norme riconosciute internazionalmente dagli Stati.

[51] In Italia un progetto di legge in proposito è stato presentato nel 2005 dalla on. Valpiana.

[52] E 230 mld \$ per la guerra in Iraq per tre anni (che darebbero un peacekeeper ogni 20 iracheni). Ma questa è la cifra ufficiale; una stima recente dell’ex-esperto della Banca Mondiale e premio Nobel Stiglitz, (J. Stiglitz e L. Bilmes: *Three Trillion Dollars War*, Norton, New York, 2008), indica una cifra 3-4 volte superiore alla cifra ufficiale, se non ancora di più.

[53] Pr ora le Chiese hanno tutte dei cappellani militari, ma non cappellani per la Pace o (proposta di Mons. Pasini, ex-Direttore della Caritas Italiana) diaconi per la Pace. In Italia ciò significherebbe che essi sarebbero i primi ufficiali dell’esercito alternativo. Nel passato Don Giorgio Pratesi, salesiano, ex prete nelle baracche di Roma e poi impegnato tra i primi nella lotta contro la mafia a Locri, partecipò al gruppo di scudi umani Volontari nel Medio Oriente, durante la guerra Irak I. Il Vescovo Tonino Bello, lanciando e guidando la marcia dei 500 a Sarajevo di fatto si è posto come cappellano di queste iniziative, assieme a Don Albino Bazzotto, primo referente del gruppo attivissimo nella Jugoslavia, dei Beati Costruttori di Pace.-

[54] Sin dal primo anno di applicazione della legge del 5% è stata esclusa questa soluzione; che avrebbe creato un preciso gruppo di contribuenti obiettori alla guerra e avrebbe dato un referendum annuale sulla volontà di pace non militare, oltre che incrementare le possibilità

economiche della DPN e dell'IPN in Italia, costringendo lo Stato ad attuarla operativamente sul campo.